

Ottobre è un mese speciale, che porta sempre qualche cambiamento. È anche il mese del ritorno alla vita normale, dopo un'estate calda conclusa con settembre che per noi monzesi è stato, quest'anno, un periodo ricco di appuntamenti, incontri e dibattiti.

Ora si riprendono i lavori, lasciati in sospeso per andare in vacanza, il clima è più dolce e fresco e con l'autunno comincia l'ultima parte dell'anno. Mi prende un po' di nostalgia quando ricordo che, da ragazzi, in questo mese si tornava a scuola, si conoscevano nuovi professori e nuovi compagni tra i banchi, alcuni destinati a diventare nuove amicizie. Poi c'erano gli odori speciali dei libri ancora freschi di stampa, della carta dei quaderni, delle cartelle di cuoio, degli astucci per le matite. Era anche quello – soprattutto quello – un modo di dare inizio a una nuova fase, ricca di cose da fare e da scoprire. Nonostante siano passati molti anni e la scuola resti un ricordo, anche oggi come allora ottobre porta con sé una certa carica di energia, che mette allegria e desiderio di novità.

Dunque, se tutti, chi più chi meno, abbiamo alle spalle un anno lento e confuso, che ci ha portato a fare bilanci, scelte e confronti non sempre lusinghieri, adesso con l'autunno si riparte. E anche il Collegio ha ripreso la sua attività che, tutto sommato, non è stata finora povera di soddisfazioni.

Nel passato biennio ci sono stati momenti importanti di riflessione e di verifica, abbiamo cercato soprattutto di sentirci uniti riconoscendoci nella nostra Associazione come amici con interessi e obiettivi comuni. Ora è tempo di aprirci alla città e di far sentire la nostra voce con proposte, dibattiti e confronti.

Il Consiglio sta mettendo in cantiere un ciclo di mostre dedicate all'architettura per commentare e premiare le opere di valore presenti sul nostro territorio. Inoltre sono in programma delle visite per conoscere gli interventi recenti più interessanti realizzati vicino a noi, in attesa di organizzare, l'anno prossimo, un viaggio più impegnativo che potrebbe essere in Giappone, anche se il notevole impegno sia di tempo che di costi finora ci ha trattenuto dal proporlo. Come di consueto, ci saranno inoltre conferenze e lezioni di aggiornamento professionale.

Siamo 170 soci, ciascuno con storie diverse, uniti dall'interesse per l'architettura. Nel Collegio abbiamo una voce comune e quello che si spera di riuscire a fare nel prossimo anno è "aprire un dialogo" su ciò che succede in città, sui problemi della nostra professione, sulle nostre esperienze, su ciò che ci piace e che non ci piace. Perciò invito tutti quanti, quelli che si vedono sempre e quelli che compaiono raramente (ma che ci sostengono e ci seguono da lontano), a

contattarmi per sottoporvi nuove proposte e idee. Se qualcuno ha argomenti di cui crede sia utile discutere, chiedo davvero di farmelo sapere. Sarà possibile farlo incontrandoci, scrivendoci oppure aprendo un blog. La cosa importante è che tutti i soci siano presenti e propositivi, perché è dalla collaborazione di tutti che possono nascere cose importanti.

Mi auguro che il mio invito sia accolto e che siate disposti a collaborare sempre più con me e con il Consiglio. La partecipazione attiva di tutti gli iscritti è infatti fondamentale per un'associazione come la nostra, che non ha altre finalità se non quella di condividere idee ed esperienze personali. Sarà un arricchimento per tutti.

Chiara Ongaro
Presidente

IL NUOVO CONSIGLIO E LE NUOVE COMMISSIONI

Come noto, il 26 febbraio del corrente anno l'assemblea ordinaria dei Soci del nostro Collegio, tenutasi presso il Saint Georges Premier, ha eletto per il biennio 2009-2010 il nuovo Consiglio Direttivo composto da:

Dott. Arch. Alessandra Pozzi
Dott. Arch. Chiara Ongaro
Dott. Arch. Gianni Grassi
Dott. Arch. Massimiliano Filoramo
Dott. Arch. Sandro Gnetti
Dott. Ing. Paolo Ronconi
Dott. Ing. Giuseppe Cusmano

ed il nuovo Consiglio dei Probiviri composto dai Soci:

Dott. Arch. Carlo Bartoli
Dott. Ing. Franco Gaiani
Dott. Arch. Gerardo Genghini

Il Consiglio Direttivo, riunitosi per la prima volta il 3 marzo 2009 per l'assegnazione delle cariche istituzionali, all'unanimità ha eletto:

Presidente: Dott. Arch. Chiara Ongaro.
Vicepresidente: Dott. Arch. Sandro Gnetti
Segretario: Dott. Ing. Paolo Ronconi

e ha assegnato la carica di Tesoriere al Consigliere uscente Dott. Ing. Filippo Caravatti che ha accettato l'incarico.

Nel corso delle prime riunioni il Consiglio ha stabilito che durante il biennio in cui rimarrà in carica sarà continuato l'indirizzo ed i programmi perseguiti durante il precedente biennio, vale a dire organizzare incontri con contenuti tecnici inerenti le innovazioni nel campo delle costruzioni, e continuare con le conferenze mensili di

valenza culturale, che si tengono presso l'Oasi di San Gerardo.

Gli incontri tecnici inerenti le innovazioni nel campo delle costruzioni si prefiggono di proporre in modo semplice ed immediato la conoscenza delle nuove tecniche e dei nuovi materiali da costruzione di tipo tradizionale nel settore delle costruzioni civili, promovendo in tal senso incontri, aperti non ai soli soci, con le industrie produttrici e/o tecnici specializzati. Si tratta di approfondimenti nel campo della bioarchitettura e del risparmio energetico sia per quanto riguarda la tipologia dei materiali sia per le norme che devono essere osservate e di incontri per aggiornamenti normativi e legislativi che interessano il settore delle costruzioni civili con particolare riferimento alle nuove forme energetiche (ad es. fotovoltaico, solare termico, pompe di calore, ecc.).

Questi incontri non hanno la pretesa di essere sostitutivi dei corsi di aggiornamento che sono fatti dalle Università e dagli Ordini, ma si prefiggono di richiamare l'attenzione dei progettisti sulle nuove norme e leggi che, con sempre maggior frequenza, sono emanate.

A tal proposito si vuole ricordare che nel primo semestre del mandato si è portato a termine il ciclo di lezioni "La nuova visione energetica nell'edilizia", ed è stato organizzato un ciclo di lezioni sui principi generali per una buona progettazione contro il pericolo degli incendi. Entrambe le iniziative hanno avuto una buona presenza di soci e non solo.

Gli incontri di carattere culturale si tengono mensilmente proponendo temi inerenti l'architettura del passato e del presente nei suoi aspetti più vari, e i profili di quegli architetti che ne hanno caratterizzato il mondo delle costruzioni.

Per meglio distribuire il lavoro per il raggiungimento degli obiettivi che il Consiglio si è dato, e per lo svolgimento del lavoro ordinario per l'attività del Collegio, sono state inoltre costituite delle Commissioni, ciascuna coordinata da un Consigliere e aperta alla partecipazione dei Soci.

Oltre alle commissioni "storiche" ne sono state costituite due nuove, al fine di stimolare maggiormente la vita culturale del Collegio e in particolare l'aggregazione dei Soci più giovani.

Commissione aggiornamento professionale, coordinata dall'ing. Giuseppe Cusmano.

Commissione urbanistica, coordinata dall'arch. Fabrizio Bonafede.

Commissione immagine e comunicazione, coordinata dall'ing. Giuseppe Cusmano.

Commissione viaggi e incontri culturali, coordinata dall'arch. Gianni Grassi.

Commissione giovani, coordinata dall'arch. Sandro Gnetti.

Commissione storia e biblioteca del Collegio, coordinata dall'arch. Gianni Grassi.

Si coglie l'occasione per ricordare a tutti i Soci che la loro partecipazione alle Commissioni è particolarmente gradita per il sicuro apporto di nuove idee e aiuto lavorativo sempre molto apprezzato.

Continuando il lavoro già avviato dal precedente Consiglio e impostando nuove iniziative con il contributo della Commissione viaggi e incontri culturali, il nuovo Consiglio in questi primi mesi del suo mandato ha già organizzato diverse visite interessanti sotto il profilo dell'aggiornamento professionale – culturale, fra le quali ricordiamo la visita a Vicenza, alla mostra sul Palladio, in memoria del cinquecentesimo anniversario della sua nascita (di cui si dà notizia in altra parte del Notiziario).

Un altro lavoro importante svolto dalla Commissione immagine e comunicazione, è stata la realizzazione del nuovo sito internet del Collegio, in funzione dall'inizio del mese di settembre, di più facile accesso e immediata lettura che permetterà di essere aggiornato senza dover ricorrere ogni volta allo specialista di informatica con una spesa continua. Necessità emersa dopo che più di un Consigliere aveva constatato che il vecchio sito era di difficile accesso e ancor più difficile aggiornamento.

Ci si augura che il nuovo sito del Collegio possa diventare motivo di maggior vicinanza dei Soci alla vita del Collegio e spunto per un più frequente contributo culturale di tutti.

Paolo Ronconi

COMMISSIONE URBANISTICA

A pensare male...

Con una punta di orgoglio, ma con tanta delusione, possiamo affermare di averla azzeccata quando, nell'editoriale dello scorso anno, lamentavamo la sostanziale situazione di stasi che l'urbanistica monzese sta attraversando.

Ecco, non è cambiato niente!

Ancora abbiamo una variante di P.G.T. non adottata (avviata in data 21 dicembre 2007), ancora le trasformazioni soggette a pianificazione attuativa non sono partite, ancora rettifiche e adempimenti di dettaglio non sono stati nemmeno iscritti all'ordine del giorno del Consiglio Comunale (come ad esempio sta succedendo per la ratifica della classificazione del reticolo idrico), ancora il nuovo regolamento edilizio non è pronto . . . e molto, poco, altro! Siamo forse troppo critici? Troppo poco?

Siamo solo professionisti, operatori economici ai quali, da una parte, viene sibilato che gli oneri di urbanizzazione sono,

ormai, la maggiore fonte di sostentamento delle casse comunali, e dall'altra parte viene impedito di realmente capire, acquisendone una immagine di scala territoriale diffusa, il futuro della nostra città.

Se questa variante, e le trasformazioni urbanistiche ad essa collegate, non si sbloccherà, potremo solo fare conferenze, annunci, "gossip" su nuovi "cantanti" che incidono C.D., e poco altro. Expò si avvicina, oppure si allontana – dipende dai punti di vista.

Forse vale la pena spendere qualche parola sulla Legge Regionale n. 13 del 2009, comunemente detta "piano casa". Su essa, almeno, vi è l'obbligo di assunzione di delibera di Consiglio Comunale entro il 16 ottobre p.v.



Tutti abbiamo seguito la vicenda della Legge nazionale, recepita attraverso la conferenza Stato/Regioni, e a queste ultime delegata per le determinazioni attuative di specie. L'obiettivo principe è il rilancio dell'economia del lavoro correlato al comparto dell'edilizia, ed anche incentivo al contenimento di consumo del suolo attraverso riqualificazione del patrimonio esistente; la possibilità di ampliamento è, infine, subordinata alla garanzia di contenimento energetico e risparmio sul consumo di energie non rinnovabili.

A noi pare che questa nuova Legge, così come recepita da Regione Lombardia, sia leggermente condizionata dall'esperienza della normativa sul recupero dei sottotetti ai fini abitativi; probabilmente questa volta l'attenzione a "limitare i danni" è maggiore e sperimentata sul campo, e proprio per questo sono stati cristallizzati i potenziali cuscinetti necessari ad ammortizzare eventuali negative conseguenze. Uno su tutti l'istituzione (o meglio la riproposizione) della Commissione Regionale sul Paesaggio competente per le determinazioni di maggiore impatto che coinvolgeranno i diversi Comuni.

Ad oggi siamo stati coinvolti (talvolta promotori) in incontri e convegni con l'obiettivo di semplificare e schematizzare la lettura del testo della Legge, che molto digeribile non è. Ci sembra utile, però, che il combinato disposto della norma, così come dichiarato in base alla zona urbanistica e destinazione d'uso di area e immobile oggetto di intervento, possa essere calzato

alle diverse realtà comunali grazie ad uno schema sintetico, semplice da illustrare a committenti ed impresari, calibrato sulle approvate deliberazioni comunali.

Certamente per tutti noi la Legge rappresenta una opportunità di lavoro, che nelle originarie intenzioni dovrebbe concretizzarsi attraverso la redazione di un progetto da esibire formalmente alle amministrazioni comunali entro il 15 aprile 2011; riteniamo però, con la speranza di non solleticare la suscettibilità di nessuno, di dover mettere in guardia dal pericolo insito nella possibilità occasionale di generare architettura. L'esempio non sempre edificante dei sottotetti recuperati nei comuni lombardi pone motivo per una seria riflessione, pone il dubbio che, seppure la ratio della Legge sia del tutto condivisibile come principio, anche questa norma, alla fine, avrà di nuovo allontanato l'idea di urbanistica che noi abbiamo, avrà di nuovo spinto la categoria a concentrarsi su scadenze di calendario, distanze, altezze, pareti finestrate, standards monetizzabili o no, anziché poter prediligere una visione di insieme dell'organismo edilizio.

Ci sentiamo di affermare che, negli ultimi anni, non abbiamo potuto riscontrare Leggi realmente virtuose, Leggi che definissero certezza vera dei tempi di attuazione dei piani urbanistici, Leggi che stimolassero i giovani Colleghi a inventare architettura – salvo che nei pochi "benedetti" casi in cui il Concorso di progettazione ha costituito il vero momento di aggregazione tra esperienze maturate e giovani ispirazioni.

Non siamo contenti, non lavoriamo bene, continuiamo a . . . pensare male!

Fabrizio Bonafede

§

Convegno: Il Piano casa in Lombardia: regole ed eccezioni

A proposito della Legge Regionale n°13 del 16/07/2009 "Azioni straordinarie per lo sviluppo e la qualificazione del patrimonio edilizio ed urbanistico della Lombardia", il Collegio degli Architetti e Ingegneri di Monza il 16 settembre 2009 ha organizzato un incontro all'Urban Center di Monza.

Gli ospiti relatori sono stati Antonino Brambilla, Vicepresidente della nuova Provincia di Monza e Brianza e noto avvocato amministrativista, Bruno Santamaria, avvocato amministrativista di Monza, e Sergio Brenna, docente di Urbanistica al Politecnico di Milano, moderatore l'Arch. Fabrizio Bonafede.

Il Collegio ha ritenuto urgente organizzare il convegno per far luce su ciò che questa recente legge introduce.

L'intervento di Antonino Brambilla ha

posto alcuni quesiti:

1. la sostituzione con il nuovo avverrà mantenendo la stessa sagoma dell'edificio? La Legge 13 potrebbe introdurre lo stesso meccanismo di sostituzione creato con la legge regionale sul recupero dei sottotetti e per non trovarsi sprovvisti di fronte a un meccanismo poco controllabile, è facoltà delle regioni regolarne l'ampiezza inserendo limitazioni attribuite ai singoli Comuni.

2. cosa succederà dopo il 15 ottobre, data entro la quale i Comuni avrebbero dovuto stabilire eventuali limitazioni del territorio su cui operare?

3. quali attitudini avrà la "Commissione regionale del paesaggio" il cui parere è dichiarato vincolante dalla legge? Se la commissione, tra l'altro, non si pronuncia entro sessanta giorni dalla richiesta il parere sarà da considerarsi negativo.

Antonino Brambilla ha ricordato inoltre che la nuova Provincia non ha ancora alcun ruolo nell'individuazione dei beni paesaggistici soggetti a tutela e che quindi, per stabilire le aree vincolate, si prenderà come riferimento il Piano Territoriale Paesistico della Provincia di Milano. Per i casi specifici della Provincia, al momento, si ricorrerà al giudizio della Commissione regionale del paesaggio.

Bruno Santamaria ha focalizzato l'attenzione sui contenuti della legge. In primo luogo ha sottolineato lo scopo per cui la legge è nata: rilanciare l'economia attraverso l'attività edilizia, dando massima valorizzazione al patrimonio edilizio e urbanistico esistente attraverso la sua utilizzazione. La normativa ha carattere straordinario di pianificazione: rientra infatti nelle disposizioni sancite dall'intesa Stato-Regioni il 1° aprile 2009 che definisce alcuni provvedimenti legislativi del "Piano casa" e la cui durata è limitata a 18 mesi dal 16/10/2009. È in deroga agli strumenti pianificatori.

La data del 16/10 per poter iniziare a richiedere il tipo di intervento da attuare è stata così fissata perché, fino al 15 ottobre, 1.546 amministrazioni comunali devono individuare eventuali aree dove la normativa non potrà essere applicata.

L'intervento di Santamaria ha seguito schematicamente tutti i punti della legge: il recupero di parti inutilizzate di edifici esistenti, l'ampliamento di edifici residenziali esistenti, la sostituzione degli edifici residenziali esistenti, la sostituzione degli edifici produttivi esistenti, le disposizioni comuni a tutti gli interventi. Per ogni punto il relatore ha riportato considerazioni pratiche riguardanti l'interpretazione.

Sergio Brenna ha espresso la sua perplessità sull'effetto che l'applicazione di questa legge avrà sull'urbanistica nel lungo periodo. Si è mostrato dubbioso anche sullo strumento urbanistico che ha sostituito il Piano Regolatore Generale: il Piano di

Governo del Territorio, che stabilisce corrispondenze tra risorse e realizzazioni, è un piano operativo che non ha un obiettivo generale. Il territorio non può essere subordinato al bisogno: difficile operare con obiettivi pianificati nell'arco di soli cinque anni.

Nel dibattito che è seguito, un intervento interessante quello di Sandro Gnetti, architetto di Monza, che ha voluto porre l'attenzione sull'importanza che questa legge potrebbe rivestire nella riqualificazione del territorio. Permettendo di riedificare al posto di edifici obsoleti o non più utilizzabili aumentandone la volumetria e costruendo nel rispetto dei requisiti di risparmio energetico stabiliti dalla regione, si eviterebbe l'occupazione di nuove aree e la cementificazione delle periferie.

L'intervento di Sergio Boidi, architetto docente al Politecnico di Milano, ha chiuso la serata sottolineando, invece, che la legge non è tanto volta a riqualificare i quartieri fatiscenti, quanto a dare nuove possibilità di espansione alle grandi proprietà immobiliari. Esprime preoccupazione per i possibili effetti sull'ambiente edificato che potrebbero contrastare con l'architettura pensata e costruita.

Il convegno ha raggiunto l'obiettivo di chiarire i contenuti legali e gli aspetti attuativi di questa legge e ha riscontrato notevole partecipazione di tecnici, professionisti, operatori del mercato immobiliare e privati. Sul sito del Collegio si possono trovare gli schemi riepilogativi della legge presentati nell'intervento di Bruno Santamaria.

Matilde Ruol

§

Nota sul piano casa

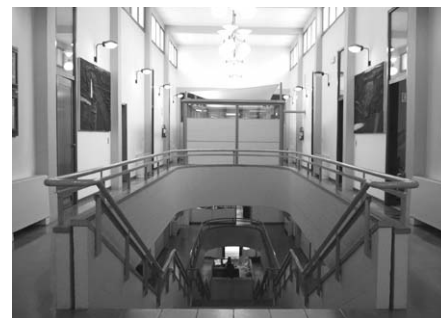
Il Piano Casa del Governo Berlusconi (legge n. 133/2008) non cessa di suscitare reazioni negli ambienti politici e professionali, con accuse neppure troppo velate all'esecutivo di incentivare l'abusivismo edilizio e di favorire la cementificazione incontrollata del territorio nazionale. Dappertutto se ne parla quindi in un modo politicizzato che non aiuta a capire se il provvedimento porterà dei risultati positivi o se, al contrario, causerà un disastro generale incontrovertibile. D'altra parte, non poteva andare diversamente con un Piano nato da premesse essenzialmente socio-economiche.

Dopo l'intesa raggiunta nella Conferenza del 31 marzo 2009, promossa dal Governo tra Stato Regioni ed Enti Locali, le regioni stanno varando leggi che adattano alle rispettive situazioni le linee-guida stabilite a livello generale. La Lombardia è tra quel-

le che con la legge n. 13 del 16 luglio 2009 si è discostata meno di tutte dal dettato governativo, recependone pressoché interamente l'intenzione di intervenire in modo significativo in un settore la cui cura è stata finora appannaggio della disciplina urbanistica.

Una prima osservazione di carattere generale riguarda i nuovi rapporti che si stabiliscono tra le parti interessate. È infatti evidente che in futuro le ragioni degli architetti avranno meno importanza di quelle dei privati cittadini, ai quali è consentito di far prevalere le proprie esigenze su ogni altra considerazione. Dunque, mai come in questo momento l'architetto rischia di ridursi a un tecnico in senso stretto, diventando il semplice esecutore di volontà altrui. Da parte sua, il committente è portato a interpretare le cose rovesciando la situazione che ha visto finora l'ente pubblico agire da controllore nella ricerca di un soddisfacente punto di convergenza tra pretese individuali e interesse collettivo. Come dire che, se fino a oggi si è parlato della casa in rapporto alla città, d'ora in poi si parlerà della casa - della propria casa - e basta.

Con tali premesse non è difficile prevedere cosa succederà se il Piano Casa avrà successo. Nessuno è ancora in grado di avanzare dei pronostici attendibili, e gli stessi tecnici prestati alla politica non aiutano a fare chiarezza. Cercano anzi di nascondere gli aspetti rischiosi del Piano dietro una cortina di acrobazie verbali che vorrebbero far credere il contrario. En passant vale la pena di notare che nella maggior parte dei casi a spiegare il Piano sono soprattutto gli avvocati, quasi mai gli urbanisti, assolutamente mai gli architetti. Forse perché il Piano non è fatto per favorire l'architettura ma l'operatività nel settore edilizio, notoriamente fonte di controversie legali.



Il tutto finalizzato al rilancio dell'economia attraverso un liberismo che sarebbe più giusto chiamare deregulation, ossia eliminazione di norme e vincoli. Il Piano consente infatti delle colossali deroghe dalle previsioni quantitative dei piani regolatori e dei regolamenti edilizi. Ma l'eliminazione drastica e repentina di un apparato legislativo complesso quanto diverse sono le situazioni alle quali si applica porterà i vecchi diritti a confliggere con i nuovi,

fomentando un contenzioso di proporzioni difficilmente immaginabili tra privati e privati e tra privati ed enti pubblici. Alla fine, a farne le spese sarà proprio l'architettura, peraltro mai citata, che si vedrà scavalcata nella sua funzione civile da una deriva culturale portata a negare alla città il suo valore d'insieme e, per contro, ad aprire il campo a un frammentismo di singole iniziative.

Ora, gli architetti sanno bene quanto pesi sul loro lavoro l'apparato legislativo e burocratico dell'urbanistica tradizionale, quanto costi districarvisi e quanto tempo venga di conseguenza sottratto alla progettazione. Una semplificazione sarebbe perciò auspicabile per consentire quell'approfondimento progettuale che è la premessa di risultati migliori. Invece, non è così. I meccanismi previsti dal Piano Casa renderanno il progetto di architettura ancor meno importante di prima, riducendolo a un passaggio strettamente necessario per favorire quella che è in effetti un'interpretazione disinvoltata dello *jus aedificandi*. I desideri della committenza privata si imporranno quindi sulle ragioni dell'architettura, anteponendo il proprio interesse a quello pubblico (dove per pubblico si intende il fatto che l'architettura è per sua natura un bene comune). Non per nulla, alcuni già si augurano che il nuovo regime legislativo passi da temporaneo a permanente, confortati in questa speranza dalla retorica populista che vorrebbe far credere che il Piano Casa sarà una manna per le classi meno abbienti poiché, introducendo delle "incisive misure di semplificazione procedurale dell'attività edilizia", consentirà di andare meglio incontro ai "bisogni abitativi delle famiglie" (come aggiungere una stanza alla villetta perché il nucleo familiare è aumentato, costruire un secondo bagno nella loggia nell'appartamento condominiale ecc). C'è persino chi si è spinto a dire – davvero seriamente – che questa legge aiuta gli immigrati, i quali non saranno più costretti a vivere in otto in una camera ma, costruendone un'altra, potranno vivere in quattro per stanza. Come se, al di là di tutto, quelli disponessero delle risorse materiali per soddisfare tale "aspirazione". È invece possibile che qualcuno si sostituisca a loro, certamente non per favorirli. Nulla si dice invece su come si comporteranno le grandi immobiliari, che detengono il possesso di una parte considerevole del patrimonio edilizio esistente e dispongono dei capitali necessari per trarre dal Piano Casa tutti i vantaggi possibili. Ma anche le piccole immobiliari non staranno a fare le comparse: cercheranno pure loro di essere della partita per sfruttare al massimo ogni occasione.

Quasi a compensazione, si fa notare che nel Piano sono state introdotte delle

norme di tutela dei centri storici. Ci mancherebbe altro, viene da rispondere, in un paese come l'Italia che ospita il 40 per cento del patrimonio artistico mondiale. Ma il problema non sta lì, dove la salvaguardia è praticamente dovuta, bensì nella controcaccia dei centri storici, cioè nelle periferie. Continuare a ragionare in termini di centro e di periferia come entità territoriali da trattare diversamente non fa quindi che riaffermare la vecchia discriminante introdotta dall'urbanistica dei regolamenti, dove per periferia non si intende solo l'estrema propaggine dell'abitato – quella terra di nessuno spesso diventata la terra dei nessuno – bensì tutta l'edificazione (residenziale, commerciale, terziaria e industriale) cresciuta al di là del centro storico. Questa parte di città, nella quale risiede il maggior numero di abitanti, è anche la parte più degradata dal punto di vista fisico e ambientale, e quella socialmente più complessa e frammentata.

Nei confronti delle periferie il Piano Casa assume un atteggiamento pragmatico, che si giustifica col non ritenere possibile convertire il disordine nel quale esse si trovano. Se ne deduce che non si causerà un ulteriore vero danno a consentire il massimo dell'operatività prevista. Si potranno perciò effettuare operazioni di ogni tipo, compresa la demolizione e ricostruzione



con aumento di cubatura e il cambio di destinazione d'uso. Certo, non è consolante vedere che, dopo tante discussioni sul recupero delle periferie per renderle più vivibili, adesso tutto è azzerato, dando come contropartita la possibilità di gestire in totale autonomia gli interventi privati, senza ricercare un coordinamento tra gli stessi. Lasciamo immaginare i risultati che ne deriveranno sul piano dell'estetica, parola che viene sempre più pronunciata con ironia. Di sicuro, al disordine esistente si sommerà il caos prossimo venturo, mentre sorgeranno nuovi problemi per le amministrazioni pubbliche. Ad esempio, sarà più costoso e complicato programmare infrastrutture e servizi, dato che l'aggiunta di nuovi volumi edilizi a quelli esistenti comporterà un aumento di popolazione e di attività difficilmente quantificabili.

Insomma, la speranza di evitare l'atomizzazione del paesaggio urbano, con pesanti conseguenze in termini formali e di conte-

nuto, sembrerebbe riposta unicamente nel non funzionamento del Piano Casa. Cosa paradossale, se si pensa che la pianificazione è sempre stata la metodologia principe dell'urbanistica. Ma il Piano Casa non è uno strumento urbanistico e, se ce ne fosse ancora bisogno, proprio qui lo dimostra chiaramente. L'equivoco nasce dal fatto di avere usato due parole – piano e casa – che per gli architetti hanno un significato preciso, mentre per il Piano Casa stanno solo a indicare il settore sul quale si interviene, come si farebbe con qualsiasi altro soggetto di interesse economico. Ma se negli altri campi è possibile intervenire a posteriori per correggere i danni eventualmente prodotti, i danni causati all'ambiente urbano sono praticamente irreversibili, quindi destinati a rimanere per sempre. Ora, è pur vero che le sconfitte cui è andata incontro l'urbanistica nella sua attuazione pratica ne rendono difficilmente sostenibile la difesa. Questo non vuole però dire che il suo azzeramento sia la soluzione migliore. Rischiamo infatti di trovarci nella condizione in cui le aporie della società diventano l'unico metro di interpretazione della realtà e di soluzione dei suoi problemi.

Se invece il Piano funzionerà, si avranno delle preoccupanti ripercussioni anche sull'edilizia contemporanea di qualità. Infatti, non ci si è ancora resi conto del pericolo che corre gran parte dell'architettura moderna, i cui edifici sorgono spesso fuori dai centri storici e sono di solito privi di tutela artistica. Sarà difficile, a fronte di interessi coalizzati, preservare molte opere rappresentative della nostra epoca dalla possibilità di essere snaturate o addirittura di scomparire. Tanto per fare qualche esempio, sono in predicato di demolizione gli Uffici Incisa a Parma di Aurelio Cortesi (1962), il Complesso Scolastico "Marchesi" a Pisa di Luigi Pellegrin (1972), il piano terreno porticato dell'edificio progettato nel 1971 dai BBPR in corso Vittorio Emanuele a Milano. Insomma, una parte dell'architettura recente di maggiore significato rischia di andare persa o di essere gravemente compromessa. Lo stesso dicasi per gli edifici che, pur sorgendo nei centri storici o nei nuclei di antica formazione, sono ritenuti scarsamente rilevanti oppure non coerenti con le caratteristiche storiche, paesaggistiche e ambientali del luogo. Anche quelli potrebbero essere modificati o sostituiti. Ma in base a quale logica, essendo la storia della città un processo lungo, fatto di cose diverse che rendono l'ambiente urbano un'insieme di elementi eterogenei? Qual è la soglia storica da privilegiare per dire se un edificio è oppure non è rilevante? Con quali parametri si può stabilire un criterio di qualità valido per ogni epoca e, di conseguenza, discriminare tra un edificio e l'altro? E poi, chi avrebbe

l'autorità culturale per affermare tutto ciò? Non certo gli uffici tecnici comunali, assolutamente impreparati a svolgere un simile compito.

Nella grande maggioranza dei casi sarà dunque impossibile venirne a capo correttamente. E di sicuro si formeranno di volta in volta i partiti per il "sì" e per il "no", con il risultato di colorare il tutto di valutazioni più politiche che culturali. Ovviamente, i casi limite saranno più facili da trattare, ma non si ha alcuna garanzia che proprio su quelli si andrà a intervenire. Piuttosto, c'è da considerare che le nostre città sono piene di edifici modesti eppure dignitosi, degradatisi per incuria programmata allo scopo di cacciare quegli inquilini che, a causa del loro basso reddito, si sono adattati a vivere in una casa sempre più malandata. Finora questi edifici, una volta liberati dai loro ultimi abitanti, venivano ristrutturati in modo tale da consentire la loro ricollocazione nella fascia medio-alta del mercato immobiliare. D'ora in poi, potendo scegliere, molti opteranno per una nuova costruzione, che garantirà meglio la collocazione dell'immobile nella fascia alta. In tutto questo non si tiene conto del fatto che molti edifici esistenti riscattano la propria relativa insignificanza se visti nel loro contesto, dove contribuiscono insieme agli altri a formare quella coralità di valori plastici che è l'elemento essenziale di ambienti complessivamente interessanti. E anche volendo esaminare le cose dal punto di vista della qualità architettonica, non vi è alcuna certezza del fatto che un nuovo edificio rappresenti un avanzamento rispetto al precedente. Per fare un esempio fuori discussione, si pensi alla piazza del Campo di Siena: nessun degli edifici che vi prospettano ha in sé un grande valore architettonico, eppure la piazza è nel complesso uno dei migliori ambienti al mondo. Tutti riconoscono il valore universale di piazza del Campo, per cui non verrà sicuramente toccata dal Piano Casa, ma cosa succederà ai tanti piccoli borghi anonimi che costituiscono la ricchezza del paesaggio urbano italiano?

Intervenire nei centri storici è sempre stato un problema difficilissimo, anche nei casi apparentemente semplici. La possibilità di stabilire cosa tenere o non tenere non andrebbe quindi lasciata alle iniziative dei singoli, ma dovrebbe essere regolamentata da un piano della qualità architettonico-ambientale che raramente è stato fatto e che sarebbe molto difficile fare oggi in mancanza di orientamenti precisi, di strumenti critici adeguati e di validi criteri di riferimento. Non da ultimo, in mancanza di una volontà politica indirizzata correttamente. Tutte cose che il Piano Casa non si prefigge affatto di stimolare.

Da come è messa la situazione, non ci vuole molto a capire che ancora una volta

le ragioni della cultura non avranno alcun potere di contrasto rispetto agli interessi di parte. L'esperienza insegna che anche quando si è cercato di introdurre dei meccanismi di controllo della qualità edilizia – per esempio, istituendo commissioni edilizie o ambientali – ci si è trovati alla fine nell'impossibilità di contrastare persino le più macroscopiche sconnessioni. In un clima di deregulation i risultati possono essere ancora più nefasti.

Con il Piano Casa si va quindi nella direzione inversa a quella auspicata, fornendo un appiglio legislativo che rafforzerà la determinazione dei singoli nel privilegiare il proprio particolare rispetto al generale. Effettivamente, in un Paese che ha tollerato per decenni un alto tasso di abusivismo edilizio, sanandone alla fine gli effetti attraverso ben tre condoni, ciò che sta per succedere adesso fa pensare a un avallo su vasta scala del libero arbitrio edilizio. In conclusione, se può sembrare esagerato dire che si sta pianificando la distruzione del Paese (come fa Ezio Antonini sul settimanale on-line "Arcipelago Milano"), non è improprio affermare che con il Piano Casa ci troviamo per la prima volta di fronte a una legge che va contro l'architettura, lasciando gli architetti inermi rispetto a un processo lontano dagli scopi per cui sono stati educati.

Sergio Boidi

COMMISSIONE AGGIORNAMENTO

Sicurezza in Cantiere: aggiornamenti normativi

Ai primi di agosto è stato approvato il decreto correttivo dell'81/2008. Il D.Lgs. n. 106 del 3.8.09 pubblicato su S.O.G.U. n. 142 del 5.8.2009 è entrato in vigore dal 20 agosto 2009.

Tralasciando le poche novità introdotte nelle disposizioni generali vediamo di concentrare l'attenzione su quelle più attinenti alla nostra pratica professionale fino a quelle specifiche dei cantieri edili.

L'art. 27 comma 1-bis, indica le modalità di istituzione di un sistema di qualificazione delle imprese a punteggio. La qualificazione delle imprese e dei lavoratori autonomi si realizzerà pertanto, quando entro l'agosto del 2010 dovranno essere emessi i decreti attuativi, tramite l'adozione di un punteggio iniziale che misuri la loro idoneità e che attraverso il principio della decurtazione dei punti a seguito di accertate violazioni in materia di salute sul lavoro, definisca in ogni momento il proprio livello qualitativo in materia di sicu-

rezza. Il possesso dei requisiti per ottenere la qualificazione costituisce elemento vincolante per la partecipazione alle gare relative agli appalti e subappalti pubblici, così come per agevolazioni, finanziamenti e contributi a carico della finanza pubblica.

L'art. 28 comma 2 stabilisce, in materia di data certa, la possibilità di definirla tramite firma congiunta del documento da parte dell'RSPP, del RLS e del Medico Competente oltre che del Datore di Lavoro (DdL). Il documento potrà essere mantenuto su supporto informatico purché sia firmato dal datore di lavoro anche tramite procedure ad esso applicabili.



Sempre l'art. 28 dispone che il Datore di Lavoro nella redazione del Documento di Valutazione dei Rischi vi provveda con criteri di semplicità, brevità e comprensibilità in modo da garantirne la completezza e l'idoneità quale strumento operativo, ricordo che il POS è a tutti gli effetti un Documento di Valutazione dei Rischi se abbinato all'accettazione del PSC per il cantiere specifico a cui si riferisce (art. 96 comma 2). La Valutazione dei Rischi, quindi anche il POS, deve essere immediatamente rielaborata, art. 29, in occasione di modifiche del processo produttivo o delle organizzazioni del lavoro significative ai fini della salute e sicurezza o in relazione al grado di evoluzione della tecnica, della prevenzione e della protezione o a seguito di infortuni significativi. I documenti devono essere elaborati in collaborazione con il Medico Competente che li firma.

Venendo ora al Titolo IV all'art. 89, nelle definizioni si trova la modifica tanto attesa dai professionisti, geometri, architetti e ingegneri, il Responsabile dei Lavori (RdL) è tornato ad essere il soggetto che può essere incaricato dal Committente per svolgere i compiti ad esso attribuiti dal decreto pertanto non è di postulato il progettista o il direttore dei lavori. Il CSE non può essere il DdL, un dipendente o l'RSPP dell'impresa affidataria o di quella esecutrice, salvo che il Committente sia contemporaneamente impresa esecutrice.

Il Committente, art. 90, o il RdL nei can-

tieri in cui è prevista la presenza di più imprese esecutrici, anche non contemporanea, anche nei casi di coincidenza con l'impresa esecutrice contestualmente all'affidamento dell'incarico di progettazione, designa il CSP; prima dell'affidamento dei lavori designa il CSE. Il Committente o il RdL nel caso di affidamento dei lavori ad un'unica impresa o ad un lavoratore autonomo, ne verifica l'idoneità tecnico-professionale con le modalità dell'allegato XVII. Nei cantieri la cui entità è inferiore a 200 u/g e i cui lavori non comportano rischi particolari di cui all'allegato XI la verifica si ritiene soddisfatta con la presentazione del certificato di iscrizione alla CCIAA, il DURC e la autocertificazione del possesso dei requisiti di cui all'allegato XVII. Il Committente o il RdL richiede alle imprese



la dichiarazione di organico medio, corredata degli estremi delle denunce INPS e INAIL e delle Casse Edili e dell'indicazione del contratto collettivo applicato ai dipendenti. Per i cantieri in cui l'entità presunta è inferiore a 200 u/g la richiesta suddetta è soddisfatta con la consegna del DURC e della certificazione del contratto applicato. In ultimo il Committente o il RdL trasmette all'amministrazione concedente, prima dell'inizio dei lavori oggetto di permesso di costruire o di DIA, copia della notifica preliminare, del DURC e di una dichiarazione attestante l'avvenuta verifica della documentazione di qualifica tecnico-professionale. In assenza di questi ultimi documenti è sospesa l'efficacia del titolo abilitativo.

Gli obblighi del CSP e del CSE non mutano così come le responsabilità del Committente o del RdL, gli obblighi dei lavoratori autonomi e delle misure generali di tutela.

Nell'art. 96 si dà conferma che la mera fornitura di materiali o attrezzature in cantiere non comporta la redazione del POS e sgrava il fornitore da altre incombenze circa recinzione, disposizione e accatastamento dei materiali e via dicendo. Nella situazione sopra descritta l'impressione è quella di uno sgravio di lavoro inteso quale redazione di documenti, valutazione dei rischi e delle interferenze, cooperazione e quant'altro, se non fosse per il fatto che

comunque restano valide le disposizioni dell'art. 26. A questo punto preferisco dirvi cosa conviene fare, piuttosto che recitarvi cosa indica il citato articolo. Al lato pratico per le forniture di materiali e attrezzature in cantiere, verificata l'idoneità tecnico-professionale dell'appaltatore, è consigliabile redigere una specifica procedura di accesso al cantiere per, ad esempio, trasportatori, installatori di gru, manutentori dell'impianto elettrico ed in genere i "visitatori" in cui si indica quali tipi di movimenti possono fare in cantiere, dove possono sostare e con chi si devono interfacciare per qualsiasi necessità. La procedura deve essere spiegata al "visitatore" che la firmerà e si atterrà alle disposizioni impartite.

Negli obblighi dei DdL dell'impresa affidataria si segnala che, ove gli apprestamenti, gli impianti o le altre attività siano effettuati dall'impresa esecutrice, la prima corrisponde senza alcun ribasso alla seconda, gli oneri della sicurezza.

Sempre nell'articolo 97 al comma 3-ter) si segnala che il DdL dell'impresa affidataria, i Dirigenti e i Preposti, devono essere in possesso di adeguata formazione (i cui contenuti e durata devono essere oggetto di un successivo decreto). Il Committente o il RdL verifica l'attuazione di quanto sopra indicato relativo agli oneri della sicurezza e alla formazione del DdL dell'impresa affidataria.

Al comma 6 dell'art. 100, quello relativo ai piani di sicurezza e coordinamento, si amplia il campo di non applicazione del PSC oltre che ai lavori la cui esecuzione immediata è necessaria per prevenire incidenti imminenti o per organizzare urgenti misure di salvataggio anche per garantire la continuità in condizioni di emergenza dell'erogazione di servizi essenziali per la popolazione, corrente elettrica, acqua, gas e reti di comunicazione.

L'art. 103 relativo alla previsione dei livelli di emissione sonora, quello per il quale nel PSC, sulla base delle lavorazioni e della loro programmazione temporale, si sarebbe dovuta individuare la previsione del livello di rumore presente in cantiere, è stato abrogato.

Proseguendo, viene rimarcato che nell'uso dei ponti su ruote devono essere adottati dispositivi appropriati ad impedire il loro movimento involontario, comma 3 art. 140, così come prima di accedere su lucernari, tetti, coperture e simili, fermo restando l'obbligo di predisporre sistemi collettivi di protezione dei bordi, deve essere accertato che questi abbiano resistenza sufficiente per sostenere il peso degli operai e dei materiali.

Venendo ora agli allegati, si segnala la correzione dell'allegato I in cui viene identificata, quale grave violazione, la mancata fornitura dei DPI contro le cadute dall'alto,

quindi dell'imbracatura di sicurezza che ricordo essere un DPI di 3° categoria per l'uso della quale si necessita di specifico corso di formazione eseguito da persona esperta.

L'allegato XVII, relativo alla idoneità tecnico-professionale delle imprese affidatarie, cambia sensibilmente. Le imprese dovranno fornire molti meno documenti rispetto all'elenco presente nella precedente versione del decreto ma, comunque, dovranno indicare al Committente o al RdL almeno il nominativo del soggetto o i nominativi dei soggetti della propria impresa, con le specifiche mansioni, incaricati per l'assolvimento dei compiti di cui all'art. 97 (segnalazione del DdL, del Dirigente, del Preposto e di altre figure quali gli ASPP o aventi mansioni inerenti la sicurezza o l'organizzazione del cantiere, quale addetto al controllo degli accessi, della verifica delle opere provvisorie di sicurezza e via dicendo). Le imprese, affidatarie o esecutrici, dovranno esibire al Committente o al RdL, il certificato di iscrizione alla CCIAA, il documento di valutazione dei rischi di cui all'art. 17 che nella realtà del cantiere si traduce nel POS, il DURC e la dichiarazione di non essere soggetti a provvedimenti di sospensione o interdittivi dell'art. 14.

Un passo indietro si registra nella documentazione a carico dei lavoratori autonomi necessaria per la loro qualificazione. Il legislatore infatti ha subordinato la presentazione di attestati inerenti la propria formazione e la relativa idoneità sanitaria alla mansione "ove espressamente prevista dal presente decreto". Il problema è che all'articolo 21 comma 2 i lavoratori hanno facoltà di beneficiare della sorveglianza sanitaria e di partecipare ai corsi di formazione.

In conclusione, solo una riga per segnalare un generale inasprimento delle sanzioni.

Alessandro Maria Coletti

§

Essere ingegneri e architetti oggi: motori dello sviluppo o venditori di banane?

Il mondo della nostra professione è governato da regole a tutela dei cittadini.

L'attività giornaliera di migliaia di liberi professionisti nel nostro Paese opera in ambiti talmente importanti che il legislatore li ha normati al massimo livello. E proprio per tale motivo, sapendo della delicatezza dei campi di attività nei quali tali professionisti si muovono, ha previsto l'accesso all'attività professionale solo a seguito di un adeguato curriculum di studi e di un successivo Esame di Stato, isti-

tuendo inoltre gli ordini professionali con il compito di vigilare sulla deontologia degli iscritti.

Negli ultimi anni si è assistito a tutta una serie di eventi che sembrano indicare un'inversione di rotta di quanto fatto nei precedenti 60 anni, a partire dal famigerato "Decreto Bersani".

Ora l'obiettivo del legislatore (e di certa stampa) sembra essere uno solo: demolire una categoria di professionisti che contribuisce giorno dopo giorno allo sviluppo del Paese in nome di una non ben identificata voglia di eliminazione di quelli che sono stati considerati "privilegi". Raccontando alla popolazione che il sistema vigente limita la concorrenza moltiplicando i costi per la collettività.

E così via i minimi tariffari, cambio nel sistema di formazione universitario con il "3+2" e voglia di cancellare gli ordini professionali (sarà malizioso ma forse l'obiettivo vero è impadronirsi dei contenuti delle relative casse previdenziali). Il tutto senza reazione alcuna da parte né degli ordini professionali né di associazioni di categoria.

Credo che gli effetti di tanto agire siano sotto gli occhi di tutti.

Si assiste ormai ad una guerra tra nuovi poveri con situazioni che hanno dell'incredibile. Una ricerca del Centro Studi del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, rilevabile sul sito web www.centrostudicni.it, evidenzia un andamento anomalo dei ribassi nelle gare di progettazione "aperte" fino al 90,1% e fino al 61,6% per quelle negoziate, fino al 48% per l'aggiudicazione di gare ristrette. Tutto ciò alterando il mercato della progettazione tecnica. Solo infatti i grandi studi di progettazione, potendo economizzare i propri costi in maniera sensibile, sono in grado di concorrere per l'aggiudicazione delle gare pubbliche. Vengono in tal modo spazzati via dal mercato i giovani professionisti che non possono competere con queste realtà.

Ci si domanda come vengano pagati i collaboratori in queste realtà, che tipo di qualità progettuale si riesca a produrre con quel tipo di ribassi.

Altra situazione ormai frequente è "l'obbligatorietà" del ribasso. Ossia la presenza di clausole nei bandi di gara che codificano un minimo ribasso da dover effettuare, dell'ordine del 20-25%.

Ci si chiede che senso abbia visto che non esiste più un minimo tariffario. Ecco quindi che le gare vengono aggiudicate spesso e volentieri prevalentemente sulla base dell'offerta economica, non della qualità del progetto.

E questo accade come tutti sappiamo bene non solo in ambito pubblico ma anche in quello privato.

Ormai la prima cosa che viene chiesta ad un progettista non è "un buon progetto",

bensi "quanto mi fa di sconto?"!! E dove si oppone un rifiuto, ecco un altro disposto a fare quello sconto e anche più.

Diciamolo chiaramente: a volte mi sembra di non essere più un ingegnere ma un semplice venditore di banane:

"Venghino signori.... offresi progetto a prezzi stracciati".

Venditore che però deve mantenere un elevato standard delle proprie prestazioni.



Eh sì. Perché qui entra in gioco la deontologia professionale, la propria coscienza del voler fare bene il proprio lavoro nonostante lo scarso riconoscimento economico. Ma per quanto si può ascoltare solo la propria coscienza? Ad un certo punto un conto in rosso è un conto in rosso.

Come si può pretendere che una direzione lavori si svolga in maniera professionale a prezzi ridicoli? Come si può pretendere di avere come risultato un buon progetto se i parametri principi di valutazione sono la velocità e il prezzo? Guardatevi attorno e provate a contare quante opere possono ritenersi dei "buoni progetti" (escludete i vostri of course).

Non si vuole capire che un architetto, un ingegnere, non sono dei semplici venditori di un prodotto.

Ogni progetto si differenzia dal precedente, vi è la necessità di formazione continua per restare al passo dei continui sviluppi tecnologici e dei continui aggiornamenti normativi, vengono chieste sempre più nuove e profonde competenze. Non può essere il prezzo l'unico parametro di riferimento.

La nostra categoria, accettando questo tipo di situazione, perde sempre più credibilità. Non si parla solo di dignità professionale ma di qualcosa di superiore, di un "valore" che ha contribuito a costruire la nostra società.

Come cambiare le cose? A volte facendo un passo indietro.

Ecco allora la necessità di ripristinare i minimi tariffari (adeguati, non certo quelli precedentemente vigenti e puntualmente

disattesi), e l'obbligatorietà di rispettarli.

Suggerisco una procedura molto semplice, a costo zero. Nel momento della presentazione di un progetto per l'approvazione comunale, tra i vari documenti sia compresa anche la parcella del progettista. La chiusura lavori poi avvenga con l'aggiunta tra i documenti del saldo di tale parcella, e senza il quale l'opera non venga "autorizzata". In questo modo oltre ad essere garantiti eviteremo pure la ridicolaggine di dover pensare agli studi di settore, vero e proprio tentativo di criminalizzare un'intera categoria di lavoratori (tra l'altro mi chiedo come possano stabilire quanto vale una prestazione professionale nel momento in cui hanno abolito i minimi tariffari?).

Ecco allora la necessità di avere dei liberi professionisti tecnicamente e moralmente ben preparati. Non serve avere un milione di ingegneri o architetti sul mercato solo perché questo lo richiede. Punto essenziale deve essere la loro preparazione. La riforma universitaria ha invece portato all'opposto. Bisogna ritornare a creare qualità, non semplici numeri.

Ecco allora la necessità che gli ordini professionali diventino parte attiva nel dibattito sulla vita del Paese, assumendosi anche l'onere di "fare politica". Non è pensabile che tutto venga deciso sopra le nostre teste senza mai porre un "alt". Se c'è da entrare in tackle sciolto su di un provvedimento ritenuto sbagliato.... lo si faccia! Poco importa se si prenderà anche la gamba.

È un paradosso, ma in un momento in cui la tecnologia diventa sempre più determinante nella nostra vita, ingegneri ed architetti, coloro che tale tecnologia maggiormente creano ed applicano non hanno voce in capitolo nella gestione del Paese!

Certamente occorre parlare anche di scarsa maturità da parte della committenza che non sa capire che a certi prezzi non potrà ottenere un progetto di qualità. Si sta attentissimi nell'acquisto di una macchina, la si vuole piena di gadget, "risparmiosa" e confortevole, mentre sulla casa il livello qualitativo richiesto è completamente ignorato. Ecco allora la necessità di "istruire" la committenza.

So che qualcuno può non essere d'accordo sulla mia visione delle cose. "No Cusmano, il libero mercato deve avere la priorità, Bersani ha ragione"... "La sana competizione lascerà in vita solo i migliori" (a me verrebbe da dire... i soliti noti)...

Ecco allora che vi propongo un pubblico dibattito. La Commissione aggiornamento professionale organizzerà prossimamente un convegno nel quale cercheremo di portare alla luce le varie correnti di pensiero su questo tema delicato.

Vi lascio con due ultimi dati:

- a cinque anni dal conseguimento del titolo di studi, un ingegnere italiano per-

cepisce mediamente 1648 euro (sigh!) al mese; inferiore del 59% rispetto ad un suo collega che lavora all'estero.

- Durante l'ultimo evento sismico in Abruzzo, la nostra categoria ha prestato il proprio aiuto, le proprie competenze tecniche in maniera volontaria. Non altrettanto si può dire di certi albergatori, pagati 50 euro a notte a persona per ospitare i tecnici volontari venuti da tutta Italia.

Giuseppe Cusumano

APPUNTAMENTI

Serate all'Oasi: aperitivi a tema

Prosegue il ciclo delle Serate all'Oasi, una serie di appuntamenti presso l'Oasi di San Gerardo di Monza che ha preso l'avvio nel 2008 per offrire ai soci un'occasione d'incontro. L'iniziativa si è rivelata interessante e piacevole, è proseguita per tutto il 2009 e di seguito trovate un breve riassunto degli incontri organizzati nell'ultimo anno. Vi ricordo che, se avete degli argomenti da proporre, siete invitati a contattare la Segreteria in modo da poterli approfondire insieme nelle future serate.

25 febbraio 2009 - "La modernità del Palladio" a cura dell'arch. Sergio Boidi che ha proposto un incontro organizzato a prosecuzione del ciclo dedicato dal Collegio a Andrea Palladio, in occasione dei 500 anni dalla nascita del grande architetto.

12 marzo 2009 - "IL METALLO COME MATERIALE PER L'ARCHITETTURA CONTEMPORANEA", a cura dell'arch. Luigi Ferrario, che ha raccontato la sua esperienza progettuale, in particolare attraverso l'utilizzo dei materiali metallici. Nuovi edifici, restauro ambientale e di edifici storici, arredi e strutture libere, design: una serie di progetti condotti nel corso degli anni, a partire dall'ispirazione dichiarata, al maestro Mies van Der Rohe.

26 marzo 2009 - "I GARDELLA" a cura dell'arch. Sergio Boidi che ha parlato di tre generazioni di architetti e ingegneri, soffermandosi in particolare sulla figura di Ignazio Gardella. Dopo la conferenza, è stato proiettato il filmato di un'intervista a Ignazio Gardella, agli inizi degli anni 90. A questa serata è seguita una visita guidata alla Mostra "1990-1996 I GARDELLA" inaugurata il 17 marzo scorso presso lo spazio mostre della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano - Bovisà.

5 maggio 2009 - "IDEE VECCHIE E NUOVE

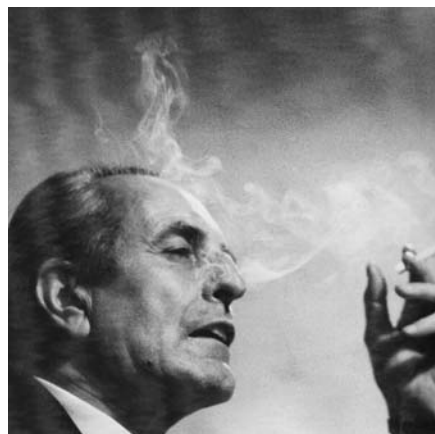
SULLE ACQUE SUPERFICIALI E SOTTERRANEE MONZESI", a cura del prof. Pompeo Casati, già docente di Geografia Fisica all'Università degli Studi, Milano e studioso da sempre di questioni relative al Lambro, autore di numerose pubblicazioni riguardanti le acque di Monza e del Parco che è stato invitato a parlare delle "acque della nostra città".

27 maggio 2009 - "IL PARCO E LA VILLA - PAESAGGIO E VALORI SEMPRE A RISCHIO?", a cura dell'arch. Alfredo Viganò che con le sue vecchie cartoline e seguendo in libertà la guida: "Passeggiata nel Real Parco di Monza per i viaggiatori della strada ferrata da Milano a Monza", del Dottor Fisico C.A. Mezzotti (1841) ha parlato di storie vere e storie inventate di Monza.

* Per l'occasione il Collegio ha fatto ristampare dall'Editore Vittone la guida del 1841 di A. Mezzotti dal titolo: "Passeggiata nel Real Parco di Monza per i viaggiatori della strada ferrata da Milano a Monza", del Dottor Fisico C.A. Mezzotti, Monzese, Socio onorario dell'Ateneo di Bergamo.

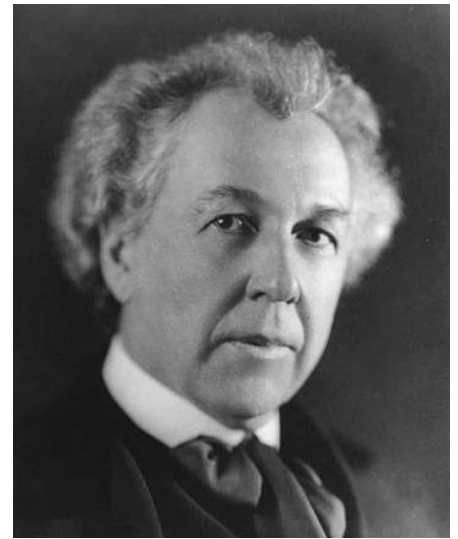
16 giugno 2009 - "IL LAVORO DEI TECNICI POST-TERREMOTO: RACCONTO UMANO E TECNICO EDILE DI UN'ESPERIENZA VISSUTA" a cura dell'ing. Giacomo Cusumano che, dopo aver prestato la sua opera in Abruzzo, ha condiviso con i partecipanti la sua recente esperienza. Argomenti dell'incontro sono stati: organizzazione dei campi di accoglienza per gli sfollati; l'attività tecnico-gestionale degli organi di protezione civile; casi di studio tipici di danni causati dal sisma agli edifici; tour fotografico della città di L'Aquila dopo il terremoto.

2 luglio 2009 - "COSTRUIRE CON LA GENTE": una Casa Comunitaria nel villaggio indigeno di Santa Cruz Tepetotutla, Oaxaca, Messico a cura dell'arch. Alessandra Pirovano che, dopo aver partecipato con l'associazione Archintorno alla realizzazione di un progetto integrato in un villaggio in Messico, ha illustrato la sua



recente esperienza.

23 settembre 2009 - "FRANK LLOYD WRIGHT": a cura dell'ing. Flavio Levi che



ha ricordato il grande architetto americano, a 50 anni dalla scomparsa.

Chiara Ongaro

§

Il metallo come materiale per l'architettura contemporanea

Incontro con Luigi Ferrario

Luigi Ferrario, architetto, interviene il 12 marzo alle consuete serate-aperitivo a tema del nostro Collegio.

La presentazione scorre fluida, corredata dalle immagini che raccontano almeno quanto le parole, i temi su cui Ferrario ha voluto incentrare il discorso.

Si parla di metallo, del metallo come materiale per l'architettura contemporanea, e l'attenzione dei presenti è conquistata dalle immagini di lavori più o meno recenti, tutti caratterizzati dalla ricerca della leggerezza nel disegno e dallo studio preciso del dettaglio. Si parte da un materiale per ritrovare alcuni brani di una attività professionale condotta "dentro, accanto e sopra l'esistente", con edifici di nuova costruzione, restauro di monumenti e manufatti storici, progettazione di loft minimalisti e molto moderni.

Il riferimento al Genius loci rimane fondante, perché fondante della personale formazione culturale di architetto e dei primi periodi di ricerca, di cui vedi la tesi del Corso di Specializzazione in Restauro dei Monumenti all'Università di Roma e poi il Convegno 'Costruire nel Costruito - conservation et architecture moderne' curato presso il Centro M.L. Jeanneret di Bissano. Gli interventi mostrati nelle immagini si riferiscono ad un indirizzo progettuale che

parla di compatibilità, leggibilità e reversibilità dell'intervento stesso; su questi ha base la moderna teoria della conservazione e si definisce il difficile rapporto tra architettura, preesistenze e ambiente. Il metallo è uno dei materiali che offre 'giuste' possibilità di progettazione ed è stato molto utilizzato nelle architetture di Ferrario, nel suo modo contemporaneo di fare architettura: strutture portanti più o meno evidenziate, vedi per esempio gli edifici come La Fabbrica di Gomma, L'una e l'altra faccia, Casa 18, ecc.; gli arredi urbani modulari come quelli di Piazza Parravicino e del restauro urbano del Naviglio di Gaggiano; la copertura traspa-



rente del restaurato castello di Legnano; gli arredi interni disegnati appositamente per la biblioteca del Monastero di san Michele. Colpiscono inoltre in particolar modo le scale in ferro, elementi caratterizzanti di molti progetti di restauro e di ristrutturazione interna; la leggerezza del disegno e la ricerca di soluzioni originali del dettaglio conferiscono a questi elementi una consistenza anche di non facile realizzazione costruttiva. Le scale in ferro, ferro e legno in genere, si ritrovano in alcuni dei progetti sopra citati e anche nei loft realizzati a Milano e altrove, come Loft Verticale, casa-Studio a Bergamo Alta, Verticale Trasparente, Sotto il tetto, e altri interventi.

Le immagini, corredate dalle relative informazioni, si possono trovare anche sul sito internet www.luigiferrario.it.

Nel gennaio del 1999 Skira Editore pubblica una monografia delle sue opere dal titolo "Mies and Me". Una nuova monografia aggiornata è in corso di realizzazione.

Luigi Ferrario, laurea in architettura al Politecnico di Torino e master in restauro architettonico ed ambientale all' Università di Roma, a ventique anni dirige la sezione

architettura del Centre d'Experimentation Artistique Marie Louise Jeanneret di Boissano e a ventisei apre a Roma il Laboratorio Architettura Contemporanea: studio professionale e galleria per mostre di architettura Moderna e contemporanea. Nel 1989 trasferisce il suo studio a Milano. Progetta e realizza numerose opere di architettura, di restauro monumentale ed urbano, di architettura d'interni e di design, pubblicate su libri e riviste nazionali ed internazionali - Germania, Inghilterra, Giappone, Taiwan, Turchia e Spagna - delle quali sono in corso di realizzazione: un edificio multipiano a Milano e uno a Beirut, una piccola torre a New York, alcuni riad a Marrakech e una casa sperimentale in alluminio. Alcune sue opere e progetti vengono esposti a La Biennale di Venezia, al Festival dell'Architettura di Parma e, nel 2003, nella mostra Medaglia d'Oro all'Architettura Italiana alla Triennale di Milano, che gli conferisce una menzione d'onore. Il progetto di restauro del Castello di Legnano viene scelto tra le opere italiane per il European Union Prize for Architecture - Mies van der Rohe Award 2009.

Cristina Molteni

§

La modernità del Palladio

Premetto che non sono architetto né ingegnere: mi sono occupato di tutt'altro e solo ora mi sto avvicinando al mondo dell'arte per ampliare ed approfondire le conoscenze in proposito, limitate, che ho. Ricordo però che negli Istituti Superiori, tanti anni fa ed ancora oggi come mi confermano i giovani, vengono insegnate materie che, a parte la capacità di comunicare dell'Insegnante nel renderle più o meno avvincenti per lo studente, sono soggette a "selezione" da parte degli alunni. Alcune materie risultano interessanti all'allievo sia per se stesse sia e soprattutto per il proseguo degli studi, altre si apprendono in modo sufficiente, senza lode e senza duolo, per superare l'anno acquisendo quel tot di cultura generale utile per "sfangarla", altre infine si apprendono "per forza" ma non rimangono poi nel bagaglio personale se non in modo assai superficiale. La Storia dell'Arte è una materia interessante, ma non è essenziale particolarmente per chi non intende poi proseguire nel settore.

Confesso che per me, indirizzato appunto ad altro settore, lo studio di Storia dell'Arte è stato come leggere un libro a "mio modo" cioè in breve tempo, saltando le descrizioni, concentrandomi, per la ritenzione, sulla trama e sui punti essen-

ziali.

Quindi di questa materia ricordo i punti essenziali, i capisaldi, senza essere poi successivamente sceso nei dettagli: l'ho fatto dopo, nella vita, man mano che incontro un "soggetto d'arte" od una costruzione interessante.

Conoscevo Andrea Palladio come architetto del 500 e per le Ville sul Brenta nonché il teatro da lui progettati e costruiti.

Col passare degli anni e non essendo più assillato da impegni vari, posso lasciare affiorare i ricordi e con essi il desiderio di conoscere meglio quegli argomenti che non avevo voluto o potuto approfondire.

Ecco quindi per me il piacere di poter conoscere meglio il Palladio come architetto - progettista e costruttore - attraverso le sue opere che sono tutt'altro che poche: ville, palazzi, chiese erette in modo suo, unico, con principi costruttivi e estetici che determineranno successivamente il nascere di uno stile.

Questo il perché della mia partecipazione alla interessantissima conferenza dal titolo "La Modernità del Palladio" tenuta dal Prof. Arch. Sergio Boidi del Collegio degli Architetti ed Ingegneri di Monza a prosecuzione del ciclo dedicato appunto a questo illustre architetto.

Il non aver potuto partecipare alla visita della "Mostra dei disegni e plastici del Palladio" non ha influito nella comprensione e conoscenza di questo insigne architetto perché un'esposizione così dettagliata e documentata come quella fatta mi ha consentito di conoscerlo sotto il profilo per me più congeniale: la praticità nella realizzazione data dalla conoscenza pratica delle materie base che utilizza.

Questo gli ha consentito soluzioni innovative, razionali, pratiche e che verranno seguite da diversi architetti succedutisi nel tempo.



Nel corso della conferenza, mentre l'oratore illustrava le slides che si succedevano, facendo rilevare per ciascuna i particolari, comprendevo sempre più e meglio come questo architetto sia un tecnico e soprattutto un conoscitore dei materiali che intendeva impiegare nelle sue opere.

Questa mia opinione è stata confermata dalle slides che hanno presentato la struttura lignea del tetto di una delle ville sul Brenta da lui realizzata.

Il complesso di copertura presenta strutture longitudinali e soprattutto trasversali, aeree che confermano come il Palladio conoscesse bene l'utilizzo di un materiale leggero, duttile, ma che possiede doti di resistenza e flessibilità: il legno.

Se non erro, il padre del nostro utilizzava per la sua attività delle gondole, imbarcazioni interamente costruite in legno che bisognava non solo saper costruire ma soprattutto mantenere: quindi il Palladio indubbiamente aveva acquisito una conoscenza pratica di questo materiale e del suo impiego nella riparazione di madieri, bagli e quant'altro costituisce una carena soggetta a sollecitazioni continue e varie da assorbire.

Parimenti è un tetto: deve resistere nel tempo, assecondare l'invecchiamento del legno, assorbire le sollecitazioni normali e quelle possibili intrinseche della composizione morfologica del terreno su cui la costruzione insiste, nonché le variazioni climatiche stagionali, cioè quell'insieme di eventi naturali che determina la stabilità e durata di una costruzione.

Questa sua conoscenza risulta evidente da come è stata realizzata la struttura che evidenzia il sapiente impiego del legno secondo anche le sue venature.

Non dimentichiamo che il Palladio ha iniziato a lavorare in cantiere come scalpellino: era quindi entrato nella Confraternita dei Maestri Carpentieri, una Confraternita potente ed apprezzata che, nel corso dei secoli, ha eretto edifici che durano nel tempo.

Nel dialetto monzese diremmo che era, agli inizi, un "magut" cioè un muratore, ma la memoria mi riporta alla spiegazione di questo termine data da un articolista di una testata locale che sta illustrando ai lettori il dialetto cittadino. Spiega come questo termine all'origine, scritto in latino, era "Magister Carpentarius" cioè Maestro Carpentiere, che nelle successive continue trascrizioni fu soggetto ad abbreviazioni da parte degli scrivani, per comodità di scrittura nelle elencazioni di questi artigiani particolarmente impiegati nella costruzione di cattedrali, si sia formalizzato nella dizione "Mag. ad ut" quindi, in dialetto, al nostro magut.

Il Palladio era invece un vero Magister Carpentarius.

Le parti murarie delle sue costruzioni

dimostrano anche in questo settore la pratica conoscenza dei materiali che impiega. Materiali anche poveri, ma che nelle mani dei suoi operai, che lui con passione segue ed istruisce perché possano collaborare coscientemente nella attuazione del progetto, assumono aspetto prestigioso.

Il Palladio dimostra di essere anche un acuto osservatore e di saper cogliere l'essenziale ed il meglio delle costruzioni dell'epoca romana che ha la possibilità di vedere.

Così prendono forma e si attuano le sue espressioni: quella basilare, cioè il timpano intero o spezzato, dotato per la prima volta di apertura centrale, sorretto dalle colonne e con le scalinate, le colonne angolari doppie – le sue colonne sono in mattoni rivestiti, sì da parer di marmo – i porticati, i semivoltini che alleggeriscono i soffitti, i contorni a rilievo delle finestre, le fasce che alleggeriscono ed adornano i frontali ottenuti con un sapiente ed accurato uso dell'intonaco.

Le tante slides succedutesi hanno consentito al professor Boidi di far osservare ed assaporare ai convenuti ogni particolare, ogni dettaglio pensato dal Palladio e realizzato anche da chi doveva completare le sue opere post mortem, con una precisione quasi pignola.

Questo io, digiuno della materia, ho appreso ora e ringrazio il conferenziere che così magistralmente ha saputo erudire anche un profano: mi auguro di poter vedere dal vivo, con la Sua guida, quanto ci ha illustrato.

Felice Camesasca

CORSI

Lo scorso mese di marzo il Collegio è stato invitato a partecipare alla Commissione d'esame dei corsi per "Giardiniere professionista, impiantista e manutentore di parchi e giardini", presso la Scuola di Agraria del Parco di Monza. È stata un'esperienza interessante che ripeteremo e che continua una proficua collaborazione che è in atto da diversi anni.

Di seguito pubblichiamo un articolo del dott. Pio Rossi, coordinatore didattico della Scuola, che abbiamo avuto come relatore lo scorso anno all'Oasi di San Gerardo, che illustra i diversi Corsi che è possibile seguire presso la loro sede.

Corsi di progettazione del verde alla Scuola Agraria del Parco di Monza

La Scuola Agraria del Parco di Monza è

Centro di Formazione Professionale di riferimento a livello nazionale per lo sviluppo tecnico-culturale degli operatori occupati nei settori legati al verde, quali giardinieri, arboricoltori, florovivaisti, tecnici, progettisti e imprenditori del verde.

Da oltre 25 anni la Scuola è attiva nel valorizzare il settore del verde, dell'ambiente e del paesaggio, promuovendo fra l'altro numerosi corsi riguardanti la progettazione degli spazi verdi sia pubblici che privati. I corsi sono rivolti sia a coloro che già progettano, sia a coloro che senza esperienza desiderano acquisire solide competenze teorico/pratiche.

Fra i corsi di aggiornamento per tecnici e professionisti si possono citare quelli di "Progettazione del verde" di base e avanzati, della durata di due settimane non contigue, e quello di "Artista giardiniere", della durata di 200 ore, a cadenza mensile, un week end al mese sull'arco di un anno, come corso di progettazione di secondo



livello. Fra i corsi per l'apprendimento di software per la progettazione del verde segnaliamo i seguenti: "Conoscere Autocad", "Il disegno del giardino con Home Design standard", "Disegnare il verde con Photoshop Elements", "Vector Works", "Rendering artistico: la pittura in 3D", ecc. Fra i corsi per aspiranti progettisti del verde si segnala il corso per "Tecnico progettista di spazi verdi" della durata di 400 ore, in cui si forniscono solide competenze tecnico pratiche di progettazione, impianto e manutenzione del verde, dando ampio spazio all'uso di software specifici di progettazione di giardini, parchi e terrazzi, senza tralasciare conoscenze botaniche e agronomiche indispensabili per la corretta elaborazione progettuale. Questo corso è strutturato rispettando le conoscenze e abilità previste dal Quadro Regionale degli Standard professionali (QRSP) della Regione Lombardia; al termine verrà rilasciato un attestato di certificazione delle competenze di Tecnico progettista di spazi verdi, in cui verranno specificate le conoscenze e abilità traguardate durante il corso.

Anche il corso per "Giardiniere professionista" della durata di 800 ore prevede un cospicuo monte ore di progettazione del verde, in quanto chi opera nel verde deve essere almeno in grado di interpretare i progetti elaborati dal professionista per

poterli realizzare, o comunque deve essere in grado di raccogliere, almeno in prima battuta, presso il committente, gli elementi progettuali da trasmettere al progettista per l'elaborazione del progetto stesso. Il corso fra l'altro è frequentato anche da architetti, paesaggisti, tecnici che desiderano integrare le loro conoscenze progettuali con solide competenze botaniche, agronomiche, impiantistiche e manutentive. Anche questo corso è strutturato rispettando le conoscenze e abilità previste dal Quadro Regionale degli Standard professionali (QRSP) della Regione Lombardia; viene rilasciato un attestato di competenza a validità nazionale.

L'offerta formativa della Scuola prevede infine corsi a distanza in progettazione del verde, frequentati da chi già lavora nel settore e che desidera acquisire comodamente da casa una base teorico/pratica esauriente su tutti gli aspetti della progettazione del verde.

Pio Rossi

Visite e Viaggi

Nel mese di giugno è stato proposto un viaggio di studio per conoscere i siti Unesco del Sud Italia. Con una trentina di soci abbiamo visitato Matera, la città dei "Sassi" e delle 100 chiese rupestri, Trani con la bellissima cattedrale, Bari dove siamo entrati nel rinnovato Teatro Petruzzelli ancora da inaugurare, il Castel del Monte a Andria, il Parco archeologico di Murgia, Martina Franca e Alberobello.

È stata una visita veramente interessante oltre che piacevole, soprattutto per la particolare cura e attenzione che ci hanno dedicato Mikaela Bandini e Gaetano Lionetti, titolari dell'agenzia Lionetti Viaggi di Matera, il tour operator che i il Collegio utilizza già da alcuni anni per i suoi viaggi di studio all'estero.

Diario di viaggio: Matera, 13-14-15 giugno 2009

SABATO 13 GIUGNO

È stata una levataccia ma ne è valsa la pena!!!!

Inizio viaggio ore 5, tempo sereno temperatura tiepida, atterriamo all'aeroporto di Bari dove ci attendono un vezzoso pulmino rosa schoking e la guida che ci accompagnerà per l'intero viaggio. A 50 km. da Bari, raggiungiamo Andria con lo splendido Castel del Monte con la sua inconfondibile forma ottagonale. Il castello, voluto da Federico II attorno al 1240 ed eretto probabilmente come dimora di caccia, fu considerato a quell'epoca "stupor mundi".

L'edificio, dopo un lungo periodo di abbandono a partire del XVII secolo e fino a metà '800, è ora tornato all'antico splendore, grazie a numerose opere di restauro che hanno portato di nuovo alla luce i tre materiali di costruzione originali: la pietra calcarea locale bianca e rosata, il marmo bianco leggermente venato e la breccia corallina usata per le decorazioni delle sale, un insieme sicuramente non casuale che ha un ruolo importante per la percezione cromatica di chi arrivando lo osserva sveltare sulla collina, sopra una pianura immensa.

Alle ore 11 circa arriviamo nella graziosa cittadina di Trani, attraverso una serie di viuzze raggiungiamo la Cattedrale detta anche Duomo di Trani, risalente al 1099 eretta in onore di San Nicola. La chiesa è situata a pochi metri dal mare e il colpo d'occhio è stupefacente, cielo e mare fanno da sfondo perfetto alla costruzione realizzata in tufo calcareo di Trani che cambia colore secondo le condizioni di luce.

Il gruppo si separa e i vari ristorantini del porto sono presi d'assalto.

Si riparte alle ore 15.30 per Matera e la guida approfitta per darci cenni storici sulla città.

Matera, dichiarata Patrimonio dell'umanità dall'Unesco, è ritenuta una delle città più antiche del mondo con la presenza costante dell'uomo fin dal paleolitico, molti sono i popoli che hanno lasciato tracce: greci, romani, longobardi, saraceni, normanni e svevi. Il centro della città, "la civita" con la piazza Vittorio Veneto, è situato su un promontorio roccioso che viene "protetto" su tre lati, da un profondo canyon formato dal torrente Gravina verso il quale scendono i quartieri dei Sassi: il Baresano e il Caveoso.

All'arrivo a Matera visitiamo il Teatro Duni progettato nel 1946 dal giovane, ma promettente architetto materano Ettore Stella che si proponeva di dotare la città di moderne strutture. Con un bagaglio culturale derivato dagli insegnamenti di Terragni, Gropius, Wright e Neutra progetta allora la prima costruzione "moderna" e la prima opera della città realizzata interamente in cemento armato. La costruzione è



audace e originale e segna una svolta per l'architettura materana. Il teatro che funziona ancora ed è tuttora interessante, ha



bisogno comunque di essere ristrutturato. Proseguiamo per Piazza Vittorio Veneto e quindi lungo la zona medioevale; fino a Piazza del Sedile con lo storico palazzo del 1540, attuale sede del Conservatorio. La piazza è lo storico accesso ai Sassi da cui si arriva attraverso l'arco di Sant'Antonio e per chi non ha mai visitato Matera lo spettacolo che si presenta è una "sorpresa": il paesaggio è quasi fiabesco, comunque unico e inaspettato.

Raggiungiamo gli alberghi "Sant'Angelo" e "La casa di Lucio." e anche qui abbiamo un'altra piacevole scoperta: la hall, il ristorante, le camere sono scavate nel tufo e raccontarne la loro disposizione non è facile, gli ambienti sono dislocati su vari livelli raggiungibili tra loro da scalinate a cielo aperto. Lo spettacolo circostante, di giorno ma soprattutto di sera con un'illuminazione scenografica, si può tranquillamente riassumere in una frase: "vedere per credere".

Passiamo la serata al Ristorante "Baccanti" nel cuore del Sasso Caveoso, arredato con buon gusto dove consumiamo una cena buffet con piatti tipici. Alla fine breve visione di foto del locale in grotta prima del restauro.

DOMENICA 14 GIUGNO

Incontriamo l'Arch. Antonella Guida, assessore all'Urbanistica del comune di Matera che ci illustra il progetto di riqualificazione della Piazza della Visitazione. Ci illustra i pannelli con i progetti realizzati per il concorso internazionale che ha visto la partecipazione di Botta, Salgano, Ambasz, Perrault e lo spagnolo Llavador al quale è stato aggiudicato il primo premio. È un progetto importante per una città di dimensioni modeste, non sarà facile realizzarlo ma la determinazione con cui è stato portato avanti fa ben sperare.

Ci spostiamo per una visita al Museo di arte contemporanea MUSMA all'interno di Palazzo Pomarici, che ospita numerose sculture donate da artisti di fama nazionale e internazionale.

Ore 13.30 passeggiata guidata attraverso il Sasso Barisano, dove visitiamo il comples-

so rupestre di Madonna delle Virtù con, ancora visibili, diversi affreschi con soggetti sacri. In seguito visitiamo anche una grotta adibita ad abitazione e completa di arredi, così come è stata lasciata, a malincuore, dagli abitanti quando, negli anni '50, lo Stato ne ha deciso lo sgombero. Serata presso "la 19esima buca", ristorante e wine bar contemporaneo in un locale interamente scavato sotto la piazza principale della città. Aperitivo nell'antica cisterna per la raccolta delle acque piovane e cena a buffet.

Ci ha fatto visita l'arch. Nicola Lucio Ruscigno, Presidente dell'Ordine degli architetti di Matera.

LUNEDÌ 15 GIUGNO

Lasciamo definitivamente gli alberghi e riprendiamo il pullman per il parco archeologico di Murgia Timone, visitiamo i Sassi del Belvedere panoramico, suggestiva location cinematografica per la rappresentazione del Golgota del film "The Passion" di Mel Gibson, proseguiamo per Martina Franca, graziosa cittadina dove abbiamo passeggiato per il centro storico e pranzato.



Alle ore 15 partenza per la Valle d'Itria e per Alberobello che, lasciato il pullman, raggiungiamo a piedi sotto il solleone. La cittadina, a tutti nota per i suoi Trulli, è stata dichiarata patrimonio dell'Unesco. L'ultima visita la dedichiamo al risorto Teatro Petruzzelli di Bari che è stato aperto appositamente per noi. Il restauro è completamente terminato ma il Teatro non è ancora stato inaugurato e attualmente non è accessibile al pubblico. Ci ha ricevuti l'Arch. Gianni Vincenti, responsabile dei lavori, che ci ha illustrato come sono state realizzate le opere di restauro e ricostruzione, nel rispetto del progetto originale, ma con nuovi interventi altamente tecno-

logici, come nel caso della realizzazione dell'imponente impianto antincendio.

Da Bari proseguiamo per l'aeroporto. Ore 22,00: ritorno a casa un po' stanchi ma appagati.

Teresa Casiraghi

§

Viaggio a Vicenza e Bassano del Grappa

Impressioni

Contrariamente al solito, questa volta la visita a Vicenza per vedere la mostra "Palladio 500 anni" è stata organizzata di lunedì. In questo giorno, infatti, la mostra è chiusa al pubblico e noi, privilegio non usuale, potremo visitarla in tutta tranquillità, accompagnati dallo stesso curatore della mostra.

In orario con la tabella di marcia si arriva a Vicenza, ma accolti da una pioggia battente che non ci permette di apprezzare gli antichi palazzi che si affacciano lungo il tratto di strada che dal pullman ci porta al museo.

Con nostra grande sorpresa l'androne del museo è brulicante di scolaresche, più tardi ci verrà spiegato che essendo stata la richiesta di visite alla mostra di gran lunga superiore alle aspettative, la direzione della mostra ha ritenuto di aprire anche al lunedì alle scolaresche. Poco male. Dopo una breve attesa iniziamo la nostra visita accompagnati dal Dr. Mauro Zonchetta, curatore della mostra.

La visita è stata particolarmente interessante perché oltre alle spiegazioni di carattere artistico-architettonico, reperibili nella guida a disposizione nel museo, ci sono state fornite dal Curatore molte notizie relative alla vita del Palladio, le relazioni con i suoi committenti, nonché all'ambiente storico in cui è vissuto, rendendo quindi la visita più compiuta e stimolante. Dopo aver apprezzato le opere di questo geniale architetto, abbiamo avuto la possibilità di incontrare il progettista dell'illuminazione della mostra, l'arch. Francesco Iannone, che ci ha illustrato il suo progetto e le tecniche adottate per valorizzare le opere.

Raggiunto il pullman, ancora sotto la pioggia, ci si trasferisce a Bassano del Grappa, dove, per fortuna, spunta un po' di sole.

In programma c'è la visita alle celebri "bolle" di Fuksas presso le antiche distillerie Nardini, esempio di architettura moderna, meglio direi futuristica, presso la cittadina veneta dove si trova il famoso Ponte Vecchio, disegnato dal Palladio. A vederle sospese sopra il sottostante specchio d'acqua effettivamente sembrano due bolle di vetro fluttuanti nell'aria! Belle

anche al loro interno: minimali dalle linee pulite e leggere.



Ultima tappa, obbligatoria direi, la visita alla distilleria con una simpatica degustazione della famosa grappa veneta che da oltre 200 anni è prodotta sempre con la stessa ricetta.

Paolo Ronconi

CITTÀ

La città nel cuore

Nelle stampe antiche le città venivano rappresentate come le persone nei dipinti. Lo scopo del ritratto era infatti quello di mostrare il soggetto nella sua dimensione ideale oltre che formale. E il pittore di talento, che s'ingegnava a fare emergere dalla figura il carattere del personaggio, poteva considerare riuscita la sua opera se aveva saputo restituire, con l'aspetto, l'anima della persona.

A un diverso livello, anche le immagini di città riprodotte nelle antiche stampe rispondevano alla stessa esigenza. Non si limitavano, cioè, a essere un'illustrazione di tipo paesaggistico. Ad esempio, da una vecchia stampa della Monza medioevale possiamo ricavare una quantità di informazioni sulla città – topografia, estensione territoriale, sviluppo della cinta muraria, sistema di fortificazioni, conformazione del tessuto edilizio, edifici importanti, rapporto con il contesto, presenza di borghi extra moenia ecc. – che contribuiscono a formare un quadro dettagliato dal quale traspare qualcosa che va oltre l'immagine e raggiunge l'osservatore per via subliminale. Questo qualcosa è la dimensione nascosta della città, racchiusa tra le pieghe delle sue forme esibite in piena luce, che ci parla di possanza, di ricchezza, di ambizioni, di industria dei suoi abitanti e di altro ancora. Il quadro si completa così di informazioni che rendono l'immagine riprodotta della città più simile a un libro aperto che a un disegno. Il ragionamento vale per Monza e, ovviamente, per le tante città raffigurate allo stesso modo, un modo rimasto lungamente in uso, che è diventa-

to un modello di iconografia urbana.

I paesaggi urbani raffigurati nelle antiche stampe, resi talvolta suggestivi dall'inserimento di alcuni elementi bucolici, sono gli stessi che un viaggiatore dell'epoca avrebbe potuto cogliere osservando la città da lontano. Una volta superate le mura, gli scorci urbani gli avrebbero fornito altre informazioni sull'organizzazione dello spazio intra moenia, consentendogli di interpretare la struttura della città, quindi di muoversi agevolmente al suo interno, data anche la ripetitività degli schemi urbani dell'epoca e la possibilità di misurare visi-

buiva inoltre a stemperare la rigidità geometrica dell'agglomerato in prossimità delle mura, che seguivano un andamento legato alla conformazione del territorio.

Nelle città di fondazione una grande attenzione era dedicata al sito, la cui scelta sottostava a requisiti diversi, dall'ambiente (direzione dei venti, salubrità dell'aria, presenza di corsi d'acqua, di rilievi montuosi o di valli) alla posizione strategica (controllo del territorio), dalla sicurezza (difesa dai nemici) al commercio (fioritura di traffici lungo le vie di comunicazione). Una città poteva dunque sorgere per ragio-

bisognerà tuttavia attendere la seconda rivoluzione industriale, alla fine del secolo XIX, per cogliere le premesse di una nuova architettura basata su un'estetica fortemente innovativa. La vicenda, che si colloca tra l'Ottocento e il Novecento, è ampiamente conosciuta, per cui possiamo limitarci agli aspetti maggiormente attinenti con il nostro discorso. Uno di essi riguarda la scoperta delle antiche civiltà tribali, un altro lo slogan "dal cucchiaino alla città", che diventò la metafora dell'atteggiamento programmatico degli architetti moderni nei confronti della vita in tutte le sue forme. Ambedue gli aspetti presentano un nucleo problematico comune che rimanda addirittura all'alba dell'umanità, quando gli uomini si trovarono nella condizione di dovere "inventare" il mondo. La stessa esperienza si presentava adesso ai moderni, i quali se l'erano tuttavia autoimposta, dato che alle spalle non avevano il nulla ma una tradizione millenaria.

Proprio contro quella tradizione, ibridatasi nei secoli rispetto al purismo delle origini, puntavano il dito i fautori della moderna palingenesi architettonica. L'Angelo di Benjamin, ispirato da un disegno di Klee, l'angelo che vede nella storia un'unica grande catastrofe, riassume in modo allegorico il sentire comune delle avanguardie del secolo scorso. Come tutte le rivoluzioni culturali, anche quella moderna portava in sé un'istanza di cambiamento radicale che si esprimeva in modi diversi. Alcuni, come Gropius, tendevano a ignorare completamente la tradizione; altri, come Le Corbusier, mantenevano un atteggiamento ambivalente, da un lato salvandone la fase aurorale – cosiddetta "mediterranea" – dall'altro rifiutandone gli sviluppi che avevano portato alla condizione attuale della città. La città appunto da sopprimere, come veniva proposto nel Plan Voisin per Parigi.

In sostanza, da qualunque parte si osservassero le cose, la "rivoluzione fredda" promossa dal Movimento Moderno trovava la propria identità in un nuovo paradigma universalistico. Ma a differenza degli antichi, che avevano impiegato moltissimo tempo per arrivare a definire la condizione "classica" dell'architettura, i moderni fondavano le loro proposte su certezze maturate in un arco di tempo relativamente breve. Una sola generazione fu infatti chiamata a trasferire nell'architettura le concezioni sviluppatesi nell'ambito delle scienze umane e del sapere tecnico-scientifico durante l'Ottocento. Una sola generazione giunse a formulare una nuova teoria della forma di ampiezza sconosciuta, totalizzante e definitiva, che faceva riferimento al mondo contemporaneo e aveva come emblema la macchina. Una sola generazione seppe creare opere di livello paragonabile alle migliori opere del passato. Adesso



vamente le distanze. Persino la struttura di governo della città gli sarebbe risultata chiara, stante la separazione tra luoghi del potere civile e luoghi del potere religioso, riconoscibili attraverso gli edifici propri – palazzi e chiese – le cui torri e campanili sarebbero serviti da punti di riferimento visivo al di sopra dei tetti delle case.

Le caratteristiche insediative sommariamente descritte sono rimaste praticamente invariate dall'antichità al secolo scorso, rafforzando l'idea della città come insieme compatto, circoscritto e separato dalla campagna. Artificio e natura riuscivano tuttavia a coesistere senza frizioni grazie ad alcuni accorgimenti pratici, come il fatto di usare materiali tratti dal territorio circostante. Luogo, produzione e progetto venivano così a formare una triade interagente che dava all'opera dell'uomo il senso della continuità semantica con l'intorno. D'altra parte, la natura continuava ad essere presente all'interno della città, nella fascia libera a ridosso dell'abitato, destinata a riserva territoriale per l'espansione edilizia. La stessa fascia era però utilizzata anche per impiantare orti e giardini botanici, formanti nell'insieme un'importante risorsa economica. La zona verde contri-

ni economiche, geografiche o politiche. Spesso, tutte e tre le cose insieme. Il tutto si riassume nella ricerca della forma precisa – possibilmente geometrica – facile da memorizzare, da descrivere e da rappresentare. Forma e struttura erano infine gli elementi rivelatori dell'identità civile o militare della città: urbs anziché oppidum, o entrambe le cose.

La razionalizzazione del disegno urbano corrispondeva a un senso della forma innato nell'uomo, portato istintivamente a dare regolarità alle cose e a dar loro un nome. Infatti, da un certo momento in poi l'uomo non è più riuscito a concepire alcuna cosa che non avesse una forma e un nome. In ciò consiste un aspetto peculiare dell'evoluzione architettonica, che ha richiesto parecchio tempo e numerosi passaggi generazionali per raggiungere quell'equilibrio perfetto che sembra il frutto di un impegno unitario. In ciò consiste la ricchezza delle tradizioni, che sono il prodotto decantato dello scorrere del tempo – un tempo lento, un tempo umano: il tempo della meditazione.

La fine di questo tempo umano e l'inizio del tempo meccanico avviene intorno al 1750 con la rivoluzione industriale. Da noi

sappiamo che tutto questo avrebbe costituito una pesante eredità per le generazioni successive, impacciate nel trattare un'eredità culturale tanto complessa. Ma nel momento in cui si esprime, quella generazione acquisì il merito di aver fatto vivere all'architettura l'ultima grande stagione prima dell'avvento delle mode. L'operazione palinogenetica promossa dai moderni conteneva però in sé i germi della propria sconfitta. L'errore fu quello di credere che il ciclo della storia potesse concludersi con l'affermazione di un unico stile valido per tutte le società e tutte le latitudini. Così, chiusi nella crisalide contemplativa di una *finis temporum* irrealistica, gli architetti moderni finirono per confinare l'architettura in una dimensione statica che era il contrario delle loro intenzioni.

Oggi possiamo affermare che fu la storia nel suo complesso a costituire un processo ben più dinamico di quello moderno e che per tale ragione furono gli antichi, più dei moderni, i veri motori del progresso. Contro ogni ipotesi palinogenetica, i moderni videro la loro architettura storicizzarsi all'interno della città esistente, confermando quel processo di assimilazione nel contesto che era stato tipico di ogni vicenda secolare. Da questo momento ha inizio la città infinita, cui contribuirono involontariamente alcuni principi moderni, come quello dello zoning, concepito inizialmente per razionalizzare l'uso del suolo e in seguito impiegato in modo tale da causare un'erosione del territorio superiore a quella avvenuta in precedenza con la demolizione delle mura difensive e il tracimare della città oltre i confini abituali. Lo sfrangiamento, lo *sprawl*, incomincia così e si sviluppa in maniera endemica, sfuggendo alle possibilità di controllo.

Una nuova realtà territoriale prende corpo e viene chiamata "periferia", mentre si dà il nome di "centro" a quella parte di città che prima rappresentava la città intera. Poi, alla parola centro viene affiancato l'aggettivo "storico" per indicare il valore aggiunto di un'area urbana di qualità superiore alle zone monofunzionali che la circondano, destinate a quartieri dormitorio, impianti produttivi, terziario, commercio eccetera. Non è questa la città della ragione immaginata dai razionalisti. Questa è piuttosto una ibridazione causata dal prevalere di interessi economici di parte su ogni altra considerazione. Nel volgere di pochi decenni il rapporto tra città vecchia e città nuova si trasforma in un conflitto insanabile sullo sfondo di un territorio urbano la cui cresciuta dimensione porta ad arricchire il lessico urbanistico di nuove designazioni. Neologismi quali "gigantismo urbano", "megalopoli", "città-regione", applicati a conurbazioni come Los Angeles, grande quanto la Svizzera, oppure Rotterdam o la Banlieue parigina o la

Grande Londra, si servono in realtà di concetti abituali portati all'esasperazione semantica per definire degli ectoplasmi urbani generati da quella che con un'espressione significativa viene chiamata l'"urbanistica dell'infelicità".

Le antiche stampe di città, da cui siamo partiti, erano già scomparse da tempo: quel modo di rappresentare la città non poteva più essere impiegato per descrivere la realtà contemporanea. Ma non ci fu nulla che le sostituisce, poiché nel frattempo la città contemporanea era diventata irrepresentabile.

Tra i cambiamenti causati dall'abnorme espansione urbana c'è stato un cambio di

all'Europa è però avvenuto senza tener conto delle condizioni storico-ambientali delle città del Vecchio Continente, molto diverse dalle città americane, la cui maglia ortogonale era stata la premessa dello sviluppo in altezza dei fabbricati. Il grattacielo in versione tecnologicamente avanzata arriva in Europa nel secondo dopoguerra. Pochi sembrano però ricordare che decenni prima il grattacielo era stato l'espressione emblematica della città del futuro vagheggiata dagli architetti moderni. E se allora la soluzione aveva trovato una giustificazione funzionale-ambientale nel liberare gran parte del suolo da destinare a verde pubblico, adesso era soprattutto l'idea



morfologia dovuto all'inversione dei rapporti spaziali. Se prima la città era leggibile come una progressione dimensionale dall'esterno all'interno, culminante nella nuova acropoli del palazzo del principe e della cattedrale, adesso l'altezza della fascia urbana periferica nascondeva visivamente il centro storico, che era diventato una città nella città. Di conseguenza, oggi un visitatore non sa dire in che città si trova se non quando è in centro, essendo questa l'unica parte che ha conservato una sua identità. La cintura esterna, formata da una mescolanza di fabbricati anonimi sorti su una terra di nessuno, risulta infatti uguale nella sua insignificanza a quella di tutte le periferie del mondo.

Nondimeno, all'interno del contesto sfrangiato della città moderna, ha fatto la sua comparsa un nuovo protagonista: il grattacielo, l'edificio a sviluppo verticale definito negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento e da lì diffusosi in tutto il mondo. Anche in Europa, dove in realtà erano state poste le premesse per la sua nascita. Il ritorno

della crescita verticale della città esistente a interessare gli architetti. Di conseguenza, furono pochi quelli che cercarono di trarre auspici dal passato e meno ancora quelli che pensarono di rispolverare il teorema della demolizione dell'esistente per costruire la città del futuro. D'altra parte, l'esperienza americana stava a dimostrare che il grattacielo, edificio solitario per natura, non poteva avere alcun precedente nella città antica, così come non poteva avere alcuna proiezione verso il futuro diversa da quella della corrispondenza totale a una maglia urbana di tipo ippodameo, con gli intervalli spaziali costituiti unicamente da strade incrociate ad angolo retto.

All'inizio della sua storia il grattacielo era una "scatola per uffici" destinata al settore terziario. I primi utilizzatori furono infatti le grandi testate giornalistiche, che avevano redazioni molto affollate, e le società commerciali, che necessitavano di parecchi uffici. La sua collocazione ottimale era nella parte di città chiamata downtown,

corrispondente alla city delle grandi città europee. Nella concezione razionalista tra le due guerre questa parte costituiva il "centro direzionale", posto al vertice della piramide urbana e separato dalle zone residenziali, dove si continuava a tessere un discorso orizzontale, seppure in nuove forme, ancora riconducibile quanto a rapporti dimensionali alla città tradizionale, la città da abitare. L'organizzazione del territorio per parti nettamente definite era però destinata a rimanere sulla carta. Solo nelle città con diversi milioni di abitanti avrebbe trovato una parziale realizzazione, mentre nelle altre si sarebbe continuato a fondere il tutto in una mescolanza funzionale somigliante a un melting pot edilizio, lasciando che l'orizzonte urbano conservasse il suo profilo basso.

Nel clima culturale del dopoguerra avviene un cambio di registro: l'idea di democrazia è associata allo stile di vita americano e il grattacielo diventa il simbolo per eccellenza del riscatto democratico dell'Europa. La prima città italiana ad appropriarsene è Milano, punta avanzata dell'economia industriale. E proprio a Milano si palesano le prime riserve sull'adozione acritica del modello americano. Superata la fase modernista, gli architetti tornano infatti a riflettere sulla tradizione, ritenendo necessario mediare tra la modernità e la storia. Il paradigma riassuntivo del confronto/scontro tra attualità e passato è rappresentato dalla Torre Velasca, edificio singolare e ancora oggi unico nello skyline della città lombarda. Ma anche nelle altre realizzazioni milanesi di quegli anni, più vicine al modello americano, l'idea del grattacielo come esperienza sui generis si accompagna all'esigenza di reinterpretarne la forma alla luce di una tradizione modernamente rivisitata. Nel giro di pochi anni sorgono la Torre Galfa e il Grattacielo Pirelli nel nuovo centro direzionale della Stazione Centrale, le torri di piazza della Repubblica e di Porta Romana, le torri "gemelle" di via Turati, che riprendono una proposta di De Finetti, intese come "colonne" poste all'ingresso alla città antica.

Se paragoniamo i grattacieli di quel periodo a quelli che stanno per sorgere adesso nel capoluogo lombardo, le differenze risulteranno evidenti. Questi ultimi sono edifici autocelebrativi progettati senza alcun rapporto con la città, nei quali un giustificazionismo di maniera vorrebbe vedere un modo per allineare Milano allo standard architettonico delle grandi città europee. Ma gli esempi stranieri non sono poi così confortanti, se si pensa alle cittadelle turrite della Défense di Parigi e di Postdamer Platz a Berlino, ai formalismi totemici della City di Londra e di Barcellona, all'idea del landmark al di là della Puerta de Europa a Madrid, ai molti altri casi che costituiscono delle manife-



stazioni tardive di una cultura avvilita su se stessa. D'altra parte, i casi europei fanno sempre meno notizia rispetto allo spirito di competizione che è ormai associato alle dinamiche geopolitiche del grattacielo. Oggi il teatro delle operazioni si è spostato in Oriente e nei Paesi del terzo e quarto mondo, dove il grattacielo è stato imposto con la logica del neocolonialismo, diventando l'oggetto di una gara fondata solo sulla rincorsa al primato in altezza. Molti sostengono che il grattacielo è anche un simbolo, ma pochi capiscono che si tratta di un simbolo debole. Parafrasando Cassirer, si potrebbe dire che non è nemmeno una forma simbolica bensì soltanto un involucro. E non è neppure l'espressione di una tecnologica avanzata, dato che la sua costruzione si è cristallizzata in una versione strutturale povera di sviluppi. Le variazioni maggiori sono date dalla "pelle", che muta al variare delle mode. Per un insieme di ragioni, il grattacielo si presenta dunque come una costruzione invecchiata, almeno tanto quanto è invecchiata New York come città campione della modernità. Nelle città di provincia il problema di

costruire in altezza non si è mai veramente posto. Monza, ad esempio, ha beneficiato finora di una orizzontalità non compromessa neppure dagli edifici fuori scala realizzati anni addietro, che non erano dei veri grattacieli ma delle estensioni verticali del tipo condominiale, di qualità generalmente mediocre. Alcuni studiosi, come Leonardo Benevolo, li hanno tuttavia ritenuti una ferita inferta all'ambiente urbano e di conseguenza ne hanno proposto l'abbattimento per ridare alla città il suo aspetto tradizionale.

Sarebbe tuttavia una forzatura ideologica dichiarare a priori guerra alla tipologia a torre a causa delle sue innumerevoli applicazioni sbagliate, così come è scorretto appellarsi alla storia per trovare in essa dei precedenti, magari citando le torri medioevali senza tener conto che erano un'altra cosa. Quelle erano infatti collegate agli edifici sottostanti, di cui costituivano il prolungamento fisico utilizzabile all'occorrenza come via di fuga a scopo difensivo, nel caso di rivolte e di assalti al palazzo. Il grattacielo risponde invece a un altro tipo di logica, e in fondo non è più amico o

nemico della città di quanto lo sia qualsiasi edificio troppo ingombrante. Il problema consiste semmai nel saper dosare con intelligenza gli sforamenti verticali sull'orizzonte piano, caratteristico del paesaggio della Brianza. Ed è qui che entra in gioco il tema della bellezza, argomento quanto mai spinoso nelle condizioni attuali dell'architettura.

Bisogna tuttavia considerare che le città sono fatte, oltre che di centri e di periferie, anche di zone interstiziali e di polarità di secondo livello, più idonee ad accogliere quegli esperimenti insediativi che risulterebbero controproducenti altrove. E bisogna pure dire che, se Monza ha potuto conservare la sua fisionomia sostanzialmente ottocentesca, con alcuni inserti notevoli del passato (ad esempio, il Duomo e l'Arengario), è stato anche grazie a un centro storico chiuso come un cuore, che ha sempre scoraggiato dall'intraprendere avventure edilizie pericolose per la sua integrità. Finora le operazioni più azzardate sono state realizzate fuori dal centro, nella fascia extra moenia o addirittura nelle aree della discontinuità territoriale, dove la periferia monzese si confonde con le altre periferie. Il nucleo storico è rimasto invece difeso da una forma coerente con la geografia del territorio, ancora rico-



noscibile nel tracciato delle antiche mura che, agendo da cortina, hanno permesso alla parte più antica di chiudersi in se stessa divenendo un'enclave all'interno della città più grande e popolosa cresciuta intorno (la terza della Lombardia per numero di abitanti). Il centro ha così conservato in buona parte la sua qualità originaria, cullandosi nella logica elitaria del villaggio curato e smagliante, dove si possono intessere relazioni scambievoli a stretto giro. Di fatto, è come se questa parte di città nella città fosse un'altra città o la città unica della storia, l'unica Monza riconoscibile, rimasta fedele a se stessa nel tempo.

Ed ecco che, dopo aver parlato dell'infinitamente alto arriviamo a parlare dell'infinitamente basso, cioè dello spazio pubblico fatto di vie, piazze, slarghi e incroci, che concorrono nell'insieme a definire il carattere del centro storico. Cosa succede quando si toccano questi spazi per renderli più aderenti alle nuove funzioni o per adeguarli al gusto corrente, con ripavimenta-

zioni, arredi, sistemi di illuminazione e altro ancora? È facile che gli "ammodernamenti", concepiti spesso in modo enfatico, producano più danni che benefici. Il cuore di una città è infatti fragile come quello di una persona anziana: basta poco per causargli dei danni irreversibili. Per questo si dovrebbe sempre agire in punta di matita quando si va a toccarlo. La regola della prudenza non viene però quasi mai applicata, come dimostrano le tante piazze italiane rovinate da "invenzioni" fatte più per stupire che per convincere, anche se è ormai assodato che i colpi di fantasia non aiutano a volare alto. Anzi, fanno toccare con mano la povertà di risorse dell'architettura attuale, alla quale si somma non di rado il pressapochismo delle amministrazioni pubbliche, culturalmente impreparate a trattare situazioni nuove, complesse e difficili. Mai come in questi casi il passato ci appare più forte del presente e mai come in questi casi l'architettura del nostro tempo finisce sotto scacco. Anche Monza ha qualcosa da lamentare in proposito: la sistemazione di piazza Trento e Trieste è la dimostrazione di come un'idea importante quale quella di restituire la piazza ai cittadini, trasferendo le automobili nel sottosuolo e ridisegnando la superficie, possa essere compromessa in fase di realizzazione da una progettazione insufficiente.

Da quanto detto sembrerebbe di dover concludere rivolgendo a tutti un invito alla moderazione. Conservare ciò che abbiamo ricevuto e custodirlo con amore è un buon principio, che dimostra come il fatto di attestarsi su una linea prudenziale rappresenti a volte un atteggiamento più avanzato dello sfoggio di creatività gratuita. Ma non sarà così che si uscirà dal guado.

Dovremo piuttosto cercare di reagire alle manifestazioni pirotecniche dell'architettura, che riescono a parlarci soltanto di un presente per varie ragioni decostruito, e tentare nuove strade per servire meglio gli scopi civili dell'architettura. Impresa non facile, essendo il destino dell'architettura fortemente legato a quello della società. È quindi probabile che, finché durerà la società dell'immagine, avremo un'architettura fatta di sola immagine. Tanto per cominciare, sarebbe però un segnale di inversione di tendenza recuperare il tempo della riflessione e lo spirito della "ricerca paziente" di lecorbusieriana memoria, totalmente assenti nel panorama attuale. Così, potremo forse riscoprire il filo rosso dell'architettura e traghettarci realmente verso il futuro, sentendoci di nuovo in pace con noi stessi nel chiamarci ancora moderni.

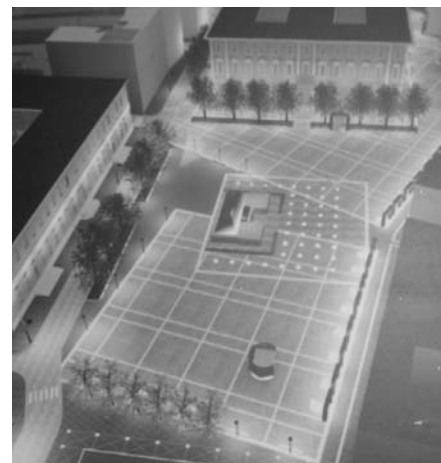
Sergio Boidi

Piazza Trento e Trieste a cose quasi fatte.

Vorrei iniziare con un mio ricordo di anni fa.

Sono nato in via Manzoni, zona ex cinema Astra in quella che un tempo era la contrada d'Inghino e dov'era la Torre di Cesare nelle antiche mura della città; ma la Torre di Cesare dei miei ricordi consiste unicamente in una lapide incastonata nella nobile palazzina in stile piermariniano antistante la mia casa, che nell'ottocento o forse prima aveva preso il posto della Torre di Cesare.

Nell'estate del 1971, all'improvviso come consueto, arrivarono i demolitori e in pochi giorni, nel contesto dell'operazione immobiliare riguardante il vecchio Cotonificio Fossati con le vie Cavallotti, Gramsci, Pavoni, etc., la palazzina e la sua lapide



Presentazione del progetto della piazza Trento e Trieste (2007).

sulla Torre di Cesare furono un ricordo.

Scrisi subito al Sindaco di Monza e ad Italia Nostra per lamentare la perdita di un pregevole segno dell'architettura degli anni antichi: da Italia Nostra nessun segno di vita, mentre a nome del Sindaco ricevetti una lettera cortese e ironica, che conservo tuttora, da parte dello stimato ingegnere Assessore ai Lavori Pubblici, che osservava: "In fondo, se lei permette, ogni secolo deve consentire ai propri architetti di dare una loro impronta alla nostra città. Se questo non fosse avvenuto nei tempi passati...forse ci troveremmo ancora sotto gli occhi la città di Teodolinda, ... etc".

Negli anni precedenti, il Pratum Magnum di Teodolinda aveva già subito una "impronta" non da poco da parte del palazzo UPIM e, di questo passo, sbocciarono opere architettoniche come il palazzo uffici e Oviessa di via Manzoni ora banca, il dimezzamento del grande giardino su via Manzoni, il parcheggio interrato di via Gramsci con tanto di griglie di ventilazione e giardinetti, cespugli e alberelli, il palazzo banca su via Cavallotti, e così via.

Tutte le tracce e i già pochissimi ricordi



Piazza Carducci, Monza, oggi.

del passato furono cancellati.

Qualche mese dopo all'Arengario lo stesso Comune di Monza organizzava una mostra sui segni della Monza scomparsa: uno dei pannelli riproduceva con commento ipocritamente deploratorio: "la Torre di Cesare, rasa al suolo pochi mesi fa dalle ruspe!"

Sono stati recentemente inaugurati il parcheggio e la nuova piazza Trento e Trieste. Nei discorsi è stata giustamente lodata la decisione della precedente amministrazione riguardante l'importante opera, ed è stata sottolineata l'importanza di basare interventi del genere su concorsi fra professionisti qualificati, sul project financing, e su decisioni da parte di commissioni giudicatrici di prestigio, come fatto in questo caso.

Parole totalmente condivisibili, purchè, come già rilevato in altre occasioni, le impostazioni di principio del progetto siano state dibattute e condivise prima di tutto questo e con l'imperativo primario di non distruggere valore, ma di incrementare, arricchire, migliorare rispetto al preesistente, e non siano invece state generate dalla sola mente fertile del progettista, spesso estraneo al contesto storico in cui agisce.

È infatti giusto che si possa innovare da parte dei nuovi architetti, ma i segni del passato devono rimanere, conciliando il

nuovo con l'antico, preservandone le tracce, i significati o almeno valori e contenuti positivi!

Sulla piazza Trento e Trieste da anni si discute e polemizza: sono stati proposti la demolizione del palazzo UPIM e lo spostamento al Cimitero del Monumento ai Caduti per ricostituire l'antico Pratum Magnum; è stata suggerita la demolizione del Palazzo Municipale.

Il Monumento ai Caduti, esprimendo anche il sentimento e l'impegno economico della popolazione monzese per lasciare un ricordo duraturo del sacrificio in guerra di tanti monzesi di ogni ceto, è stato conservato, ed anche il Palazzo Municipale.

Questo può valere anche per il palazzo UPIM, che ricorda l'arroganza e la voracità di un periodo di vita monzese, e che alcuni ritengono una valida espressione di architettura; se posso dire la mia per quanto possa valere, questo palazzo si sarebbe meglio inserito in un ambito più vasto considerandone la mole sproporzionata rispetto al contesto urbano circostante; per questo utopisticamente ne vedrei bene l'abbassamento di almeno quattro piani!

Riprendendo il discorso, la piazza Trento e Trieste è sotto i nostri occhi da qualche mese.

Le considerazioni che ho sentito fare da chi la percorre, naturalmente senza soffermarsi troppo a causa dell'insospetibilità del sito nella stagione calda e soleggiata, sono:

"Grande, bella pavimentazione, forse un po' abbagliante, pare di essere in spiaggia, tanta luce e sole ...peccato che manchi il mare!

A proposito, non ci dovevano essere tre file di alberi, ma di quelli veri, con la loro ombra?

E dove si può stare con le carrozzine e i



Platani, ripeto platani, sopra un parcheggio interrato in pieno centro (Lussemburgo - 2007)

bambini?

Bella spianata, peccato che non ci sia almeno una macchia d'alberi che facciano un po' d'ombra.

Bella piazza, tanto spazio, ma cosa ci mettiamo? I tendoni delle fiere paesane e le inevitabili oscure chiazze d'olio a lordare le belle pietre quando tutto si smonta?"

Credo siano ormai fuori discussione l'utilità e la validità tecnica del parcheggio interrato: la realizzazione è certamente pregevole, prescindendo tuttavia dal caro prezzo delle tariffe che inducono molti a non approfittarne.

La situazione viabilistica, a dispetto delle previsioni degli esperti, non è migliorata per niente, anzi è peggiorata:

- via Manzoni è sempre più una camera a gas.

- le auto continuano a parcheggiare negli spazi di sempre: piazza Roma, IV Novembre, Carducci, i vicoli circostanti, come se il parcheggio interrato non esistesse!

Ma non si era deciso di costruirlo per togliere le auto dalle piazze e dal centro storico?

Il progettista, l'architetto fiorentino Delfini, ha detto di aver considerato come un unico l'insieme delle quattro piazze: Trento e Trieste, Roma, Carducci, IV Novembre.

Con la disponibilità di un parcheggio interrato, e pur nel contesto di piazze circostanti aride e assolate, le piazze Carducci e IV Novembre, se lasciate con il patrimonio arboreo esistente, rappresenterebbero delle vere oasi!

È stato rilevato che, in un ambito urbano, una piazza alberata e con spazi a prato riduce la temperatura di circa 3 °C rispetto all'ambiente circostante che ne sia privo, e dovrebbe essere stranoto a chi si occupa di interventi del genere che la presenza di aree verdi e alberate assorbe l'energia solare senza restituirla come fa la



La realizzazione oggi.

pietra, e attenua l'effetto abbagliante del selciato.

Per questo il progetto della piazza Carducci non si deve fondare sulla distruzione del grande patrimonio costituito dai sedici cedri esistenti e cresciuti tranquillamente venendo così a creare un invidiabile "bosco in città": se qualche albero è malato, va sostituito ma senza stravolgere il carattere della piazza come ci è pervenuto. Tantomeno in piazza IV Novembre va distrutto il grande monumento naturale affiancato al residuo monumento "umano" che era il Diurno: il grande cedro che argutamente alcuni definivano l'albero di Natale dei monzesi, perché veniva addobbato ogni anno in quella ricorrenza.

In piazza Trento e Trieste se possibile andrebbero aggiunti veri alberi: lo stesso progetto Delfini esposto al popolo prima dei lavori rappresentava infatti alberi che sovrastavano di molto le cabine di accesso al parcheggio: nella situazione attuale le parti si sono invertite e il risultato mi sembra un po' ridicolo.

Fortunatamente negli anni recenti si sta sviluppando anche in Italia una corrente dell'architettura che, nei fatti e non solo a parole, realizza importanti interventi basati sul verde e sui veri alberi, perché l'integrazione fra verde e ambiente costruito, piazze ed edifici, è la fonte del benessere urbano.

Ma, parlando di alberi, mi sono reso conto che fra gli architetti e gli "addetti ai lavori" in genere esiste una grande mancanza di attenzione e sensibilità nei confronti del verde in generale, oltre che una ridotta conoscenza degli aspetti tecnici e dei problemi legati alla creazione e alla conservazione del verde.

Normalmente in Italia il verde è considerato un problema, raramente una soluzione; al più si giunge a decantare come geniali interventi di arredo urbano quei grotteschi alberelli in vasi a forma di auto, come recentemente a Milano!

Una mia esperienza risale a qualche anno fa.

Sul piazzale di un antico convento di Monza c'erano molti alberi di prima grandezza, in particolare abeti o cedri. In un intervento di risanamento e "conservazione" si era deciso di rifare il piazzale, applicando una finta "rizzata" cioè non sassi oblungi affiancati verticalmente su un fondo in sabbia come nella tecnica del passato che alcune città come Cremona hanno ripristinato ma, alla spiccia, con getto di calcestruzzo e inserimento di ciottoli quasi sferici nel getto in superficie, tipo attuale piazza Duomo a Monza.

Le aiuole di contorno di quei grandi alberi erano ridicolmente minuscole, circa un metro di diametro, forse per lasciare maggiore spazio al parcheggio auto.

Feci questa osservazione all'architetto

responsabile, e la sua risposta fu, ponendosi la mano sul petto: ...lascia fare a me che so fare il mio mestiere...!

A distanza di non molti anni basta passare sul piazzale di quella chiesa: di alcuni alberi rimangono soltanto le aiuole!

Le radici utili degli alberi, anche di quelli "a fittone" come abeti e simili, non vanno molto in profondità ed hanno bisogno di un'area superficiale all'incirca del diametro della loro chioma, altrimenti gli alberi soffrono e diventano instabili e pericolosi.

Per realizzare strade, asfaltature, bordi e quant'altro non vanno tagliate le radici superficiali e periferiche degli alberi: si creano peggiori condizioni di sopravvivenza e premesse di pericolo.

Sulla splendida baia di una località ligure stanno costruendo una piscina: il getto del bordo è stato allargato a scapito delle radici di un'antica palma, che non è stata tagliata solo per le proteste degli abitanti.

Fra alcuni anni, "per ragioni di sicurezza", la palma potrà essere tagliata senza che nessuno si lamenti, perché instabile e pericolosa: sapete indovinare per quali cause sarà morta?

Tornando alle piazze Trento e Trieste, Carducci, IV Novembre, considerato che il parcheggio interrato ormai è realtà, perché non aggiungere alberi, come del resto raffigurato nel progetto iniziale, parallelamente alla facciata del liceo classico?

E perché non valorizzare tutti i diciassette cedri esistenti sulle piazze Carducci e IV Novembre allargandone la parte libera sottostante con griglie di autobloccanti o simili per rendere più traspirante il terreno per le radici, creando un'area finalmente libera per ogni attività di tempo libero o di mercato?

Massimo Gariboldi

§

Nuovo parcheggio interrato NEI e riqualificazione urbana

Un'importante intervento di trasformazione urbana è stato realizzato a Monza, in prossimità del centro storico, che interessa l'area del NEI e coinvolge con le sue nuove dimensioni uno spazio più ampio, creando nuove connessioni ciclopedonali di quartiere fra via Cremona/Sanzio, via Enrico da Monza e via Bergamo.

Il progetto prevede, nell'area prima abbandonata compresa tra l'edificio sportivo e l'Agam, la realizzazione di un nuovo parcheggio interrato con il minimo impatto ambientale e quindi con maggiori possibilità di utilizzo degli spazi sovrastanti aperti alla città.

Il parcheggio assolve al fabbisogno di quartiere, liberando le strade molto strette dal parcheggio selvaggio, rendendo più agevole la fruizione pedonale e intercetta i flussi veicolari di penetrazione da nord-est verso il centro.

Oltre agli aspetti relativi al sistema della viabilità, i motivi più interessanti del progetto sono indotti dalla riqualificazione degli spazi sovrastanti il parcheggio.

Elemento fondamentale del progetto è stata la realizzazione di una nuova piazza antistante l'ingresso del NEI che si può considerare come estensione degli spazi collettivi interni e che crea un legame diretto con la riqualificata via Bergamo.

La pavimentazione della piazza in porfido grigio scuro riprende l'orientamento dell'edificio sportivo, evidenziato da panche prefabbricate in graniglia, fasce di verde e tagli di luce utili per formare gradevoli zone di sosta per chi frequenta il centro sportivo.



L'utilizzo di alberature esistenti e l'integrazione con nuove essenze fa sì che la percezione sia di uno spazio ricco di verde con zone d'ombra fruibili dai cittadini.

Sullo sfondo di questo spazio pubblico si apre un nuovo parco urbano articolato lungo un percorso centrale di attraversamento e collegamento all'ingresso del parcheggio interrato che instaura nuove relazioni tra via Enrico da Monza e via Raffaello Sanzio. Questo percorso centrale è scandito dalla presenza di quattro elementi architettonici e tematici realizzati in Corten, alti 3.50 metri, pretesto per piccole soste di fronte ai giochi d'acqua e all'albero del pepe, o per sperimentare giochi musicali e sedute rotanti.

Il nuovo parco è stato pensato a misura d'uomo, per una frequentazione di cittadini di varie fasce d'età. Per i più piccoli è stata realizzata una zona gioco attrezzata e recintata a loro riservata. Per i ragazzi è stata riproposta la pista di pattinaggio dedicata a Beretta e per gli appassionati di skateboard un'area attrezzata con bank e rampe.

Significativo anche il sistema di illuminazione con varie tipologie di lampade, a raso, a luce radente, su palo, e il sistema del verde con filari di gelsi, alberi da frutta e ornamentali, parete di mascheramento in



gelsomino, vasche di erbe aromatiche e rose.

Il 6 aprile 2009 è stato inaugurato il sistema parco urbano e parcheggio interrato, con la riqualificazione della superficie di oltre mq. 10.000 di cui circa la metà occupata dai due piani interrati.

L'iniziativa è stata promossa e coordinata dagli architetti monzesi, Piero Malvezzi e Paola Cambiaghi, realizzata dall'impresa Restaura di Vimercate, e finanziata dalla società di gestione Parcheggio Raffaello Sanzio di Milano.

L'intervento è stato realizzato con il sistema del Project Financing, per un costo complessivo finale di circa 6.000.000 di euro a totale carico del concessionario privato.

Sono stati realizzati 331 posti auto, 111 ceduti in diritto di superficie a cittadini ed operatori monzesi, e 220 a disposizione per la rotazione.

Il progetto è stato sviluppato sulla base di analisi e conoscenze approfondite delle esigenze locali, in stretta relazione con gli uffici comunali competenti, rispettando i tempi di realizzazione, inferiori ai 2 anni: da maggio 2007 a febbraio 2009.

La sua realizzazione è stata curata con attenzione e passione. L'augurio che i promotori e i progettisti hanno ribadito al Sindaco e all'Assessore ai LL.PP. nel discorso inaugurale, è che la cittadinanza sappia utilizzare e rispettare i nuovi spazi riconsegnati, sentendoli propri, e che le autorità di vigilanza locali si facciano carico di reprimere quegli atti vandalici di pochi maleducati che possono distruggere quanto realizzato, a danno della maggioranza.

Il programma di riqualificazione del quartiere prevede ulteriori sviluppi del progetto come il collegamento diretto del parco urbano a via Bergamo attraverso una corte privata, un nuovo accesso carraio al parcheggio da via Enrico da Monza e l'impianto di videosorveglianza.

Piero Malvezzi
Paola Cambiaghi

ARCHITETTURA E SOLIDARIETÀ

Le verifiche tecniche di agibilità dopo il terremoto: racconto di un'esperienza

«Nei giorni successivi al sisma che colpì L'Aquila nel mese di aprile ricevetti una comunicazione dall'Ordine degli Ingegneri intento a ricercare dei tecnici volontari per svolgere le verifiche di agibilità degli edifici nell'area colpita dall'evento tellurico.

Senza troppo pensarci aderii alla lodevole iniziativa e così nel periodo successivo ricevetti la chiamata: una settimana al servizio della Regione Lombardia e della Protezione civile come volontario ingegnere per fornire un contributo tecnico al lavoro in corso di emergenza e di ricostruzione.

Potei così constatare, in prima persona, l'ottimo lavoro di assistenza fornito dai diversi organi di protezione civile intervenuti e altresì inquadrare numerosi casi di studio edile validi esempi in negativo e a volte, in positivo, per le imprese di costruzioni e per i professionisti progettisti».



Quella di intervento tecnico post-terremoto è un'esperienza in primo luogo umana molto formativa, in quanto nei sopralluoghi giornalieri si viene sempre a contatto con persone in stato di bisogno che nei tecnici ispettori vedono una "luce" per

capire, comprendere lo stato di fatto della propria proprietà e quindi interpretare il proprio futuro alla luce dell'esito del controllo. Spesso, al di là dell'aspetto puramente tecnico, si diventa supporto psicologico importante, fornendo quelle parole e quelle certezze che danno allo sfollato la convinzione di non essere abbandonato al proprio destino, ma di essere assistito dallo Stato attraverso personale tecnico preparato.

Il che non è poco, in un ottica mirata a far ripartire un'intera provincia.

Su tale aspetto mi sento di spendere parole di elogio nell'aver constatato di persona l'organizzazione capillare di campi regionali ben attrezzati con spazi dormitori, ma anche di servizi per la prima assistenza degli sfollati.

Il compito dell'ingegnere volontario non è però principalmente di supporto psicologico, bensì tecnico come è ovvio che sia: così, in primo luogo, ha il dovere di mappare il territorio, individuando edifici danneggiati o agibili e la loro importanza in funzione altresì del numero di abitanti effettivi coinvolti.

Il trasferimento di tali informazioni (redatte da ciascun tecnico su apposite schede della Protezione civile) su un unico elaboratore informatico permette poi allo Stato di definire l'entità complessiva dei danni e quindi dei finanziamenti da prevedere per la ricostruzione.

Edifici danneggiati: una panoramica delle problematiche riscontrate più frequenti

Giornalmente a ciascuna terna di tecnici ispettori vengono assegnate una decina di costruzioni da esaminare: via via che si procede con le analisi ci si accorge velocemente che il territorio diventa spontaneamente un campo di studio, in quanto lesioni e degradi spesso si ripetono, facendo così capire come la teoria dei libri di tecnica delle costruzioni possa diventare realtà (in positivo se la costruzione non ha subito danni, in negativo se vi sono stati dei palesi crolli).

Da un'analisi a tappeto post-sisma di numerose costruzioni nel territorio aquilano emerge in primo luogo come il terremoto abbia agito innanzi tutto per zone, ovvero si nota immediatamente come a parità di sistemi costruttivi vi siano quartieri devastati, con edifici lesionati gravemente e viceversa quartieri perfettamente integri. Come è noto la tipologia di terreno su cui sorge il costruito è il primo fattore che determina la diversa intensità dell'ondata oscillatoria. In funzione della presenza di terreno roccioso, sabbioso, argilloso o altre condizioni geotecniche cambia l'azione del sisma.



Si constata altresì che purtroppo molte costruzioni abbiano avuto un pessimo comportamento all'azione sismica non per elevata sollecitazione con plasticizzazione dei materiali, ma per presenza di difetti costruttivi che a priori, rispettando regole elementari del buon costruire, non avrebbero dovuti esserci.

Tutte condizioni che con maggiore coscienza, maggiore attenzione nella fase di direzione lavori del cantiere, si sarebbero potute evitare.

Riassumendo brevemente i casi riscontrati secondo tipologie di danno, si può affermare di aver riscontrato i seguenti stati di degrado:

- sgretolamento degli edifici in muratura, per mancanza di adeguata malta e di cordoli-cinture di contenimento ad ogni piano;
- apertura a "carciofo" delle facciate, con ingenti crolli su strada, causa assenza di catene o cordoli di legame tra pareti portanti ortogonali e impalcati orizzontali;
- lesioni a 45° a tutta altezza per mancanza di simmetria dell'edificio, ovvero in presenza di centri di massa completamente differenti dai centri di inerzia, con effetti torcenti sugli edifici;
- lesioni a X come cicatrici, taglianti setti murari portanti, per incapacità delle strutture verticali di assorbire azioni orizzontali;
- rotture del nodo dei pilastri delle strutture in c.a., causa assenza di staffe nei pilastri o eccessiva distanza reciproca tra le medesime;
- formazione di cerniere plastiche nei pilastri, causa rigidità delle travi notevolmente maggiore di quella dei pilastri;
- scoppio dei tamponamenti ai piani bassi, causa coazione tra elementi divisorii e telai in c.a.

Ovviamente, a fianco di clamorosi edifici crollati o seriamente danneggiati, si può riscontrare in luogo la presenza di edifici rimasti perfettamente integri grazie a sistemi costruttivi idonei.

Come progettisti è a questi esempi positivi che bisogna guardare.

Giacomo Cusmano

Costruire con la gente

Una casa comunitaria nel villaggio indigeno di Santa Cruz Tepetotutla, Oaxaca, Messico

Con questo titolo abbiamo voluto presentare il progetto di Cooperazione allo Sviluppo in Architettura, nato come Progetto Messico, nella sua fase conclusiva di divulgazione e racconto.

COSTRUIRE CON LA GENTE è il racconto del viaggio di un gruppo di giovani architetti, attraverso la progettazione e la costruzione di una casa per eco-turisti in Messico.

Viaggiare. Aprire gli occhi su realtà lontane e sconosciute, sorprendersi e mettere in discussione convinzioni radicate negli anni. Confrontarsi con la vita di chi lotta ogni giorno per affermare il diritto ad un'esistenza dignitosa. Mettersi alla prova. Lavorare, sporcarsi le mani e impregnarsi di sudore. Vedere crescere un'idea che giorno per giorno acquisisce concretezza e si trasforma in materia.



Il progetto di Cooperazione allo Sviluppo diventa l'occasione per un viaggio dentro un diverso modo di concepire la progettazione architettonica, attraverso esperienze di vita e di lavoro comunitarie ed il confronto con culture lontane, forme di abitare distinte, una natura viva ed invasiva.

La richiesta del pueblo messicano di costruire una "Casa Comunitaria" per eco-turisti incontra la volontà di studenti e giovani architetti europei, riuniti nell'Associazione Archintorno, pronti ad arricchire il proprio percorso formativo con un'esperienza concreta di progettazione e costruzione in un contesto lontano.

Partendo dal progetto di auto-sviluppo della comunità indigena il Progetto Messico si è posto obiettivi più ampi, in quanto ha affrontato una serie di tematiche legate alla progettazione nelle realtà marginali del Sud del Mondo e, più in generale, si è riferito ad un diverso modo di fare Architettura. L'attenzione è stata posta sull'impegno sociale, su un approccio concreto alle problematiche pratiche dell'esecuzione. Il metodo progettuale partecipativo ha coinvolto la comunità e la ONG locale nella elaborazione di un progetto condiviso, sensibile alle specificità territoriali, climatiche, culturali ed economiche

del luogo ed idoneo ad essere costruito in autocostruzione.

Non è un caso che il titolo riprenda il famoso testo dell'architetto e urbanista egiziano Hassan Fathy (1900-1989), dove l'autore studia gli alloggi a basso costo per i Paesi in via di sviluppo.

ASSOCIAZIONE ARCHINTORNO

È formata da studenti di architettura e da giovani architetti, si è costituita a Napoli nell'ottobre 2005 e nel luglio 2009 ha istituito una sede operativa distaccata a Monza. Lavora in Italia e all'estero apportando assistenza e competenza nel campo dell'architettura e, più in generale, nell'ambito dell'interazione tra uomo e territorio. Gli obiettivi che si propone con i suoi progetti sono:

- Valorizzare le risorse locali e le tradizioni culturali a rischio estinzione, innescando meccanismi di "Auto sviluppo" sostenibile che possano migliorare le condizioni di vita e di lavoro all'interno degli ambienti in cui si opera.

- Realizzare, nella misura possibile, progetti integrati che non generino squilibri sociali o territoriali e per i quali sussista validità tecnica, efficacia e copertura finanziaria sufficientemente garantita.

- Promuovere la cultura della riduzione dei rifiuti, del riciclo e del riuso, sperimentando le possibilità di riutilizzo dei materiali di scarto con l'obiettivo di prolungarne il ciclo vitale.

PROGETTI PER IL FUTURO

La domanda di una Casa Comunitaria, realizzata con il Progetto Mexico si inserisce come parte dell'ambizioso progetto di percorso eco-turistico coerente con il piano di sviluppo che coinvolge le comunità della bioregione della Chinantla Alta, Oaxaca, Messico. Il tentativo è quello di generare forme alternative di reddito dalla promozione del patrimonio naturale e culturale.

Archintorno supporta il progetto del percorso ecoturistico, collaborando alla promozione del nuovo progetto Attraverso la Chinantla con il quale si propone di monitorare la struttura realizzata nel 2007 nella Comunità di Santa Cruz Tepetotutla e di realizzare una struttura comunitaria per il



pueblo limitrofo di San Pedro Tlatepusco. La richiesta di ripetere il processo di cooperazione sperimentato con il Progetto Messico, è venuta dalla ONG locale C.A.M.P.O., Oaxaca e dalla stessa comunità di San Pedro Tlatepusco.

Il valore intrinseco del primo progetto è rappresentato dalla creazione della rete di collaborazioni e solidarietà che, attraverso due continenti, è stata capace di coinvolgere ed appassionare soggetti di diversa natura sia istituzionali (Regione Campania, Provincia di Napoli, Università Federico II di Napoli, Technische Universität di Berlino, Politechnika Warszawska, Provincia di Milano, Politecnico di Milano) sia espressione della società civile fino a singole professionalità.

La stessa rete di collaborazioni e solidarietà si intende incrementarlo e valorizzarlo all'interno del territorio nazionale con soggetti, organismi ed istituzioni pubbliche e/o private, attivando processi dinamici di partenariato e di progettazione partecipata.

Alessandra Pirovano

EVENTI

Monza al centro

8 progetti degli studenti dell'Accademia di Architettura di Mendrisio per Monza

Dal 22 maggio al 7 giugno si è tenuta, presso la sala Espositiva dell'Urban Center di Monza, la mostra intitolata "Monza al centro". Inaugurata dall'Assessore Pierfranco Maffè, la mostra ha ospitato i risultati del laboratorio di disegno urbano tenuto dal Prof. Henk Hartzema presso l'Accademia di Architettura di Mendrisio durante il semestre invernale 2008-09 e coordinato da Silvia Beretta e Beatrice Borasi. La città di Monza è stata scelta, dal professore di Rotterdam, come oggetto di studio e luogo di progetto sia per il suo pregiato centro storico sia per il fatto che essa si situa all'interno di un territorio, quello della Brianza, oggetto di continue e radicali trasformazioni a partire dagli anni '50. Un territorio che per densità abitativa e per produttività è uno dei più importanti a livello europeo.

Agli studenti è stato chiesto di svolgere un'analisi territoriale per temi sintetici sull'intera Brianza. Da essa sono emerse 8 tavole interpretative che hanno trovato spazio all'inizio della mostra. La mostra ha presentato poi gli esiti progettuali del laboratorio.

Servendosi del principale tema che architettura ed urbanistica condividono, la per-

cezione dello spazio, gli studenti hanno scelto un luogo specifico per indagare le possibilità di trasformazione della realtà urbana ben sapendo che progettare non è mai innocuo. Gli interventi illustrati gravitano tutti nelle aree più centrali della città, da Piazza Trento Trieste a largo Mazzini, via Lecco e Via cantore a via Mentana. Agli studenti è stato assegnato un compito arduo: dare forma a 70.000 mc di programma pubblico. In questo modo sono stati indotti ad assumere una posizione precisa nei confronti della città: come un sasso scagliato nello stagno.

I progetti prevedono volumetrie molto importanti ed un mix di funzioni pubbliche e residenza. Essi vanno letti come il tentativo di esemplificare strategie diverse di intervento sulla città piuttosto che come interventi effettivamente realizzabili.

L'inaugurazione della mostra è stata preceduta da un breve seminario che ha trattato il tema del ruolo di centralità che la città di Monza assumerà nei prossimi anni sia per via della formazione della nuova Provincia che per la realizzazione di un importante arteria autostradale quale la Pedemontana.

Come potrà cambiare Monza senza rinunciare ad essere se stessa? A questa domanda hanno cercato di dare risposta oltre ad Henk Hartzema, urbanista olandese e professore dell'Accademia di Mendrisio; Biancalisa Semoli, Presidente dell'Ordine degli Architetti di Monza; Chiara Ongaro, Presidente del Collegio Architetti e Ingegneri di Monza; Sergio Boidi, docente del Politecnico di Milano e Massimo Giuliani, urbanista incaricato del PGT di Monza. Il seminario è stato l'occasione per un utile confronto tra diversi approcci e punti di vista e, ci si augura, il punto di partenza per riflessioni future.

Silvia Beretta

§

Serate d'Architettura.

La Commissione Giovani dell'Ordine degli Architetti, e il Gruppo Giovani Imprenditori Edili di ANCE Lecco, propone un ciclo di conferenze sull'architettura dal titolo: "La qualità architettonica: un obiettivo comune", tema cardine del recente Congresso Mondiale dell'Architettura, tenutosi a Torino nel 2008.

Qui di seguito pubblichiamo un articolo sulla prima parte degli incontri che si sono svolti.

Nei primi incontri del ciclo di conferenze abbiamo avuto il piacere di vedere come 5 grandi studi di architettura trattano il tema della qualità architettonica.

Con l'arch. serbo Boris Podrecca, grande maestro dell'architettura internazionale, abbiamo parlato di qualità architettonica ed archi-cultura e abbiamo ammirato progetti realizzati in tutto il mondo in cui viene proposta un'architettura innovativa senza però dimenticarsi della storia e la naturalità dei luoghi in cui si costruisce.

Con i titolari dello Studio 5+1 di Genova, tra i più quotati professionisti nel panorama dei giovani architetti italiani, recenti vincitori del Concorso per la Realizzazione delle Nuove Strutture Direzionali di Fiera Milano e del nuovo Palazzo del Cinema a Venezia, abbiamo scoperto un forte legame tra l'architettura e l'amino umano in quanto l'architettura deve emozionare.



Con l'arch. comasco Marco Castelletti, validissimo esponente dell'architettura lariana, abbiamo compreso come sia possibile "fare dell'ottima architettura", anche nel nostro territorio, ammirando progetti realizzati sul Lago di Como e sul Lago del Segrino. Nelle sue architetture i materiali e le forme sono stati scelti attentamente in modo da armonizzarsi con l'ambiente circostante, senza rinunciare a forme nuove e materiali innovativi.



L'arch. Joseph Di Pasquale invece ci ha presentato progetti carichi di simbolismo mediante nuove tecniche rappresentative avvalendosi, dall'alto della sua formazione di regista negli Stati Uniti, di filmati virtuali di altissima qualità che hanno permesso di comprendere in modo nuovo e intuitivo le idee progettuali alla base dei propri lavori. Sono stati così presentati i progetti per la realizzazione di un'intera

città in Cina ed il nuovo progetto per la Minitalia di Capriate.

Infine con l'arch. Cino Zucchi, poliedrico progettista milanese, abbiamo compreso come sia possibile perseguire la qualità architettonica mediante un'attenta ricerca sia a livello funzionale che compositiva. Tale lavoro infatti sta alla base dei progetti per i nuovi edifici residenziali realizzati nel tessuto di Venezia in cui storia e modernità si fondono con continuità.

Nei prossimi incontri avremo il piacere di ospitare altri tre progettisti di fama internazionale che ci daranno una personale lettura della qualità architettonica:

- il 2 ottobre l'arch. Giorgio Grassi, grande maestro dell'architettura milanese apprezzato in tutto il mondo, ci presenterà, tra gli altri, il progetto per la ristrutturazione del Teatro Romano di Sagunto a Valencia;

- l'8 ottobre sarà la volta dell'arch. fiorentino Marco Casamonti che ci presenterà i suoi recenti lavori in cui il suo personale modo di "fare architettura" riesce a rileggere paesaggi e tessuti edilizi esistenti senza rinunciare a forme moderne, materiali innovativi e linguaggi contemporanei come nel caso della biblioteca di Nembro in provincia di Bergamo e negli interventi a Merate;

- il 15 ottobre infine concluderà il ciclo di conferenze l'arch. milanese Stefano Boeri che ci parlerà della qualità architettonica attraverso un'attenta lettura del rapporto tra architettura ed acqua: un tema fondamentale qui a Lecco. Ci verranno presentati, tra gli altri, i recenti edifici protesi sull'acqua costruiti in occasione del G8 sull'isola della Maddalena ed una piazza per Genova addirittura costruita nell'acqua.

Ci eravamo prefissi l'obiettivo di tracciare una linea da seguire, sia da parte dei progettisti che da parte delle imprese, in modo da migliorare le nostre città. Con gli esempi presentati e che verranno siamo convinti di esserci riusciti.

Mario Redaelli

§

Maison à Bordeaux di Rem Koolhaas: ma siamo noi!

Questo film, realizzato da Ila Beka e Louise Lemoine, su uno dei capolavori dell'architettura contemporanea, presentato il 21 aprile a Monza, dall'Ordine Paesaggisti, Pianificatori e Conservatori della Provincia

di Monza e Brianza per promuovere una maggiore cultura architettonica e urbanistica, non è il solito film celebrativo e neppure un documentario: è un viaggio attraverso gli spazi, la luce, i muri, i difetti di questa casa particolare, in cui il progettista ha avuto piena libertà di creare (sogno di tutti noi).

Tra i film di architettura che ho avuto modo di vedere, questo, sull'opera di Rem Koolhaas, la prima volta a Venezia, nella Biennale di Architettura 2008 mi ha conquistato. Innanzitutto, l'inizio: questi viaggiatori improbabili che scendono da un pullman sotto la pioggia in piena campagna francese, alla ricerca dell'"opera", innamorati dell'architettura, timidi, che si tolgono, ordinati, le scarpe entrando in questa casa surreale, assomigliano in modo impressionante a noi. Noi viaggiatori del Collegio, viaggiatori per architetture alla ricerca di opere amate, così difficili da trovare, che siano di Wright, che siano di Le Corbusier, a Chicago o nel deserto della campagna francese. Il pullman se ne va e ci lascia lì, nella pioggia, alla nostra avventura.

Poi la protagonista, la femme de maison, la simpaticissima Guadalupe Acedo, ci conduce per mano in questo spazio fluttuante, su una piattaforma idraulica, senza balaustra, che è il perno di tutta la casa, da cui puoi cogliere la camera da letto, la cucina, lo studio, contemporaneamente.

Lei, con secchi, stracci e ramazze, ci sottolinea anche i difetti di una scala punitiva nei suoi spietati gradini triangolari a sbalzo, le perdite d'acqua dei serramenti, le porte elettroniche che non hanno mai funzionato (il conforto che anche Rem Koolhaas sbaglia qualcosa!).

L'accompagniamo mentre rifà i letti, pulisce i bagni, apre le tende di bellissime finestre continue che abbracciano la campagna. È un approccio intimo e inusuale, percorriamo questa casa spazialmente complessa creata per una persona che si muove in sedia a rotelle e per la sua famiglia. Ed è qui che comprendiamo l'idea magica di questa pedana mobile centrale che mette in comunicazione ogni spazio, ogni angolo rinunciando a qualsiasi balaustra, a qualsiasi interruzione verticale. Al pian terreno si trovano un cortile, una casa per ospiti ed un alloggio di servizio, a nord. Ad ovest il passocarraio che passa sotto la casa. Al primo piano c'è la cucina e un'area di deposito. Sopra, le pareti esterne di vetro aprono la vista sulla città di Bordeaux e sulla valle del fiume Garonne. L'elemento più stupefacente della composizione è il piano superiore, un blocco pieno, di calcestruzzo che contiene le camere da letto, in netto contrasto con la leggerezza delle pareti di vetro del piano inferiore, che sembrano, e non possono, sostenerlo. L'arredo è essenziale, minimalista, nessuna

concessione al comfort, sembra di abitare una scultura, dove solo la luce, assoluta protagonista, scandisce i ritmi della giornata.

Lasciamo la casa e Guadalupe mentre con gesti antichi e rassicuranti raccoglie le foglie sul velo d'acqua di una irreale piscina rettangolare in fondo al giardino.

Chissà se troveremo il nostro pullman...

Marilù Biffis

§

Primo Forum Internazionale di Monza e della Brianza. Sicurezza sul lavoro

In occasione di questo evento che si terrà il 26 Novembre presso il Saint Georges Premier all'interno del Parco di Monza, anticipiamo un intervento dell'avvocato Rolando Dubini, Consigliere AIAS, sui temi del convegno.

Per informazioni: www.ab-com.biz

Esposizione a campi elettromagnetici o radiazioni ottiche: una valutazione subito.

La valutazione dei rischi fisici è da effettuare, nell'ambito della valutazione generale di tutti i rischi, senza attendere l'entrata in vigore degli obblighi previsti dai capi IV e V del D. Lgs. n. 81/2008.

Sul titolo VIII – Agenti fisici

Il Titolo VIII, Capo I, II e III del D. Lgs. n. 81/2008 riguarda la prevenzione e protezione dai rischi dovuti all'esposizione ad agenti fisici nei luoghi di lavoro, in generale, e in particolare i rischi lavorativi derivanti da esposizione professionale a rumore e vibrazioni meccaniche.

"Relativamente agli agenti fisici l'emana-zione del Decreto Legislativo 81/2008, pur essendosi fondamentalmente ispirata alla legislazione previgente, ha posto in capo alle aziende obblighi di valutazione e gestione del rischio che presentano anche elementi di novità".*

Di particolare rilievo risulta il punto riguardante l'entrata in vigore dei diversi capi del titolo VIII del decreto: il Capo I del DLgs.81/2008 è in vigore per tutti gli obblighi in esso richiamati ed in tutti i settori produttivi dal 30 luglio 2008 (da intendersi come 1 gennaio 2009, a seguito di modifica, e proroga, decisa dalla legge n. 129/2008).

Campi elettromagnetici e radiazioni ottiche artificiali.

Per quanto concerne invece il Capo IV

(Campi elettromagnetici) e Capo V (Radiazioni ottiche artificiali) il legislatore ha previsto una entrata in vigore differita per tempi significativi.

Infatti, relativamente ai campi elettromagnetici, con la formulazione adottata dal legislatore all'articolo 306 del Testo Unico, e stante l'emanazione della direttiva 2008/46/CE, l'entrata in vigore ha subito uno slittamento temporale di 4 anni ed è prevista per il 30/04/2012.

Per quanto riguarda le radiazioni ottiche artificiali l'entrata in vigore è invece prevista per il 26/04/2010.

Per quanto riguarda, dunque, gli obblighi e le responsabilità penali conseguenti fino alle date del 30/04/2012 e 26/04/2010 non sono sanzionabili gli obblighi specificamente previsti rispettivamente dal Capo IV e dal Capo V del Titolo VIII del D.Lgs. 81/2008, ma resteranno tuttavia esigibili e sanzionabili in caso di inottemperanza gli obblighi generali affermati nel Titolo I e nel Capo I del Titolo VIII. In questo contesto ci si deve riferire alle indicazioni desumibili dal Capo IV e dal Capo V del Titolo VIII del Testo Unico anche tenuto conto del richiamo alle norme di buona tecnica ed alle buone prassi di cui all'art. 181.



Ricordiamo infatti che l'art. 181 prevede che "il datore di lavoro valuta tutti i rischi derivanti da esposizione ad agenti fisici", ovvero nell'ambito della valutazione generale di tutti i rischi troverà spazio una valutazione di tutti i rischi derivanti da esposizione a tutti gli agenti fisici, mentre l'art. 180 precisa che "per agenti fisici si intendono il rumore, gli ultrasuoni, gli infrasuoni, le vibrazioni meccaniche, i campi elettromagnetici, le radiazioni ottiche di origine artificiale, il microclima e le atmosfere iperbariche che possono comportare rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori". Pertanto la valutazione va effettuata per tutti gli agenti di rischio elencati all'art. 180.

In caso di omessa valutazione del rischio da esposizione a campi elettromagnetici, ad esempio, le sanzioni saranno quelle previste in generale dagli artt. 17 c. 1 lett. a - 28 c. 2 lett. a) o b) in relazione all'art. 181 comma 1 e art. 55, che prevede al comma 1, per omessa valutazione dei rischi derivanti da esposizione ad agenti fisici:

- datore di lavoro: ammenda da 1.000 a 2.000 euro in relazione a 28 c. 2 lett. a)

- datore di lavoro: ammenda da 1.000 a 2.000 euro in relazione a 28 c. 2 lett. b)

L'articolo 180 comma chiarisce che queste disposizioni sono fondamentali, fondanti gli obblighi di prevenzione e comuni ai diversi rischi specifici, ai quali però si applicano i capi specifici, anzi si applicheranno in alcuni casi solo in futuro, i casi prima citati, i cui capi specifici non sono ancora in vigore, e che quindi dal punto di vista del diritto vigente non esistono e sono totalmente privi di efficacia e di effetti, fino a quando entreranno in vigore: Art. 180. Definizioni e campo di applicazione

2. Fermo restando quanto previsto dal presente capo, per le attività comportanti esposizione a rumore si applica il capo II, per quelle comportanti esposizione a vibrazioni si applica il capo III, per quelle comportanti esposizione a campi elettromagnetici si applica il capo IV, per quelle comportanti esposizione a radiazioni ottiche artificiali si applica il capo V.

Qualcuno, fintamente ignaro del lapidario contenuto dell'articolo 181 comma 1, nel tentativo di eludere ad esempio gli obblighi valutativi, e preventivi protezionisti in materia di campi elettromagnetici ha sostenuto la bizzarra tesi secondo la quale oggi esiste un rapporto tra norme del capo I e norme del capo IV del titolo VIII configurabile come quella di cui al seguente Articolo 298 recante il principio di specialità: "1. Quando uno stesso fatto è punito da una disposizione prevista dal titolo I del presente decreto e da una o più disposizioni previste negli altri titoli del medesimo decreto, si applica la disposizione speciale".

Facendo finta così di non capire che non esiste alcuna possibile relazione del tipo norma generale-norma speciale tra capo I e capo IV citati, in quanto il capo IV non è in vigore, non è valido, non è efficace e dunque giuridicamente non può avere alcun effetto fino al 2012. E se è "inesistente" il capo IV, allora è gioco forza affermare, con ragionamento giuridicamente e logicamente ineccepibile, che gli obblighi penalmente sanzionati e citati di cui agli articoli 181 e seguenti sono oggi gli unici vigenti anche per quel che riguarda, ad esempio ma non solo, i campi elettromagnetici.

Rumore

Per quanto riguarda la valutazione del rischio rumore, il D.Lgs. n. 106/2009 ha introdotto all'articolo 190 del D.Lgs. n. 81/2008 il seguente nuovo comma, sostitutivo di identica disposizione in precedenza collocata nel titolo IV:

"5-bis. L'emissione sonora di attrezzature di lavoro, macchine e impianti può essere

stimata in fase preventiva facendo riferimento a livelli di rumore standard individuati da studi e misurazioni la cui validità è riconosciuta dalla Commissione consultiva permanente di cui all'articolo 6, riportando la fonte documentale cui si è fatto riferimento".

Occorre osservare però che la Commissione consultiva fino ad ora non ha mai convalidato alcuno studio.

* Dall'introduzione di "Decreto Legislativo 81/2008, Titolo VIII, Capo I, II e III sulla prevenzione e protezione dai rischi dovuti all'esposizione ad agenti fisici nei luoghi di lavoro - Prime indicazioni applicative", ISPESL in collaborazione con il Coordinamento Tecnico delle Regioni, luglio 2008 (in sostituzione delle precedenti Linee guida per l'applicazione dei D.Lgs. 187/2005 e 195/2006).

Rolando Dubini

§

Mimmo Paladino: lo scultore architetto

Nel 2007 l'Università di Lugano conferisce la Laurea honoris causa in architettura a Mimmo Paladino. L'occasione della mostra di opere monumentali nella cittadina di Orta San Giulio (NO) rappresenta il pretesto migliore per capire il valore di questo conferimento e avvicinarsi ad alcune delle opere più interessanti della produzione scultorea di Paladino, non secondaria a quella pittorica o grafica. Dopo una prima esperienza concettuale e vicina alla fotografia negli anni settanta, l'artista muove i primi passi nell'ambito di una figurazione ricca di elementi simbolici. Da tale atteggiamento discende l'attitudine, riscontrabile in tutta la successiva produzione, a lavorare sul linguaggio artistico e sulle sue





articolazioni espressive. Paladino intraprende percorsi sorprendenti, sperimentando le diverse tecniche tradizionali: dal disegno alla pittura, alla scultura, al mosaico, all'incisione, all'immagine filmica che gli permettono di rappresentare il proprio "mondo interiore", primordiale e magico. L'approccio al mondo della scultura è databile intorno al 1985 quando si cimenta con grandi sculture in bronzo e con installazioni; da queste opere di forte impatto, decide poi di spingersi verso un rigore sempre più evidente ed una semplificazione delle strutture che cercano in primis il dialogo con l'architettura, ma col tempo divengono esse stesse architetture. Le dieci grandi sculture di Orta sono elementi che caratterizzano lo spazio urbano, e sono nate come segnali artistici all'interno di un contesto preesistente dove si assommano elementi culturali, sociali, architettonici. "Il cavallo" rosso, galleggiante, che si staglia contro l'isola di san Giulio è in questi termini un accento posto su un paesaggio di per sé straordinario che Paladino intende sottolineare rimarcandone l'unicità, e ponendo un tipico simbolo di terra in mezzo all'acqua. Anche l'enorme "Treno", che corre lungo la salita al Sacro Monte, si propone come architettura di elementi artistici, riportando alcuni elementi tipici della poetica di Paladino all'interno di una struttura metallica. Questi elementi portanti, ossia arcaismi e architetture, cercano il dialogo con le circostanze non solo essenziali, ma spaziali e temporali delle persone, siccome la forma pura ancorché la sua decodifica determina una presa di consapevolezza, lasciando all'istinto il compito di intuire prima di capire. Ciò avviene attraverso il linguaggio epico. Mentre Augusto Perez negli anni sessanta transita dal mito e soprattutto dalla demitizzazione per guardare al tragico quotidiano liquefa-

cendo il reale nella reverie, con altarini e teatri di genti o bocconi di esseri umani, Paladino (tra gli scultori nostrani quello più vicino a certe sue costruzioni architettoniche, almeno nelle piccole sculture) di converso oppone un panorama aperto, meno avvinto al macerato riverbero della notte. Entrambi cercano la verità in un'anima e in un corpo, sempre che si riesca a trovare quell'anima e quel corpo espressivo per conto di tutti. Così emergono i resti di generazioni che ormai sono cenere e polvere, con gli elmi, i labirinti, insieme ai residui dei giorni recenti: il cappello moltiplicato di Joseph Beuys, nel "Disco per Beuys" di terracotta, fragile e sbeccato segna l'aria vuota intorno al grande scudo di materia scura. Altre figure, come "Caduto a ragione", stanno con le braccia ritte verso il basso, smagrite, ma non di quella nebbia esistenzialista che allunga le carni di Alberto Giacometti (lasciando l'ossatura della fragilità), invece sono profili essenziali e accurati, intonanti un canto alla vita e ai suoi misteri, l'offerta gentile di un orizzonte diverso; gli uccellini si aggrappano al bronzo, spersi e dispersi alla rinfusa, eppure secondo un ritmo elegante e preciso in cui il disordine o la casualità sono pensiero controllato e diretto. D'altronde, proprio l'anomalia del caso, del gesto fortuito, come un'orma impressa sulla superficie fresca della terra cruda, o gli oggetti accatastati fra i dormienti del lungo "Treno". È, divengono il celebrato enigma del nostro destino. Già nella pittura, come nelle pietre chiare dei "Testimoni", colmi della forza primitiva delle steli lunigianesi o della statuaria mesoamericana, l'arcaismo indecifrabile di motivi e accumulazioni compone un sistema esplicativo emozionale che non necessita di traduttori, né domanda una sola perentoria esegesi. Rispetto ai "Sette savi"

di Fausto Melotti, la cui semplicità della struttura a clessidra manifesta l'imperscrutabile saggezza che tutto leviga e ammorbidisce, persino a discapito dei caratteri peculiari, Paladino adduce al modello l'esperienza del paradigma simbolico, dunque non più il soggetto identifica il messaggio, bensì ne diventa il messaggero. Tocca poi all'osservatore la fatica d'interpretare, di esplorare il proprio *temps perdu*, dell'accezione ancestrale che più gli appartiene.

Flavio Arensi

Collegio Architetti e Ingegneri di Monza

Sede legale:
via Padre Reginaldo Giuliani 10
20052 Monza
Tel. 346 3201991 (lunedì e giov. h 10-12)
Fax. 039 330050079
segreteria@collegioarching-monza.it

Quote annue di iscrizione 2009:
neolaureato € 15,00
aderente € 40,00
ordinario € 50,00
sostenitore € 90,00

c/c postale n. 53016200 - Monza

Tramite bonifico bancario:
Collegio di Monza Architetti e Ingegneri
Banca Regionale Europea
Filiale di Monza 121
c/c 000000015972
Codice IBAN:
IT32T0690620400000000015972

Consiglio direttivo 2008/2009:

Presidente	Arch. Chiara Ongaro
Vicepresid.	Arch. Sandro Gnetti
Tesoriere	Ing. Filippo Caravatti
Segretario	Ing. Paolo Ronconi
Consiglieri	Ing. Giuseppe Cusmano
	Arch. Massimiliano Filoramo
	Arch. Alessandra Pozzi

Collegio dei Probiviri
Arch. Carlo Bartoli
Ing. Franco Gaiani
Arch. Gerardo Genghini

Notiziario

Direttore: Michela Genghini
Redazione: Chiara Ongaro
Michela Genghini

Art direction: Paolo Bartoli
Reg. Tribunale di Monza n. 1530
del 14/7/2001

Stampa: La Tipografia Monzese
via Magenta, 20 - Monza